

136

anno 34 · dicembre 2024 · una copia €5,00

madrugade

trimestrale di incontri e di racconti

L'amore forse è un semino
Una briciola
Un pelo nell'uovo
Talmente minuscolo
che non lo trovo

Roberta Lipparini

L'AMORE FORSE È UN SEMINO

L'amore forse è un semino

Una briciola

Un pelo nell'uovo

Talmente minuscolo

che non lo trovo

Una goccia, un granello

Il riflesso di un momento

Forse non l'ho visto

Forse non lo sento

Magari l'ho pestato per errore

Sbadata come sono

Forse ho ucciso il mio amore

E ora sta lì

morto sotto la mia suola

Mentre io mi stupisco

Che son rimasta sola.

Tratta da *Nei titoli di coda*, Il Leggio Libreria Editrice, 2022

Roberta Lipparini

Nata a Bologna il 9 marzo 1964, si presenta così: «Non sono cresciuta leggendo Emily Dickinson ma ascoltando Guccini. In casa mia non c'erano libri (forse qualche sparuto volume della selezione del *Reader's Digest*, a testimonianza del desiderio irrealizzato di mio padre di poter studiare) e anche il pane scarseggiava. Mia madre donna di servizio, mio padre operaio metalmeccanico. Anche oggi fatico ad arrivare a fine mese e i libri li posso prendere solo in biblioteca. Altrimenti li guardo con desiderio dalle vetrine. Mai avuto un'auto e i vestiti, sempre di seconda mano. Per questo la mia poesia "si capisce". Altro io non saprei, né vorrei francamente. Dedico la mia scrittura ai semplici, ai fragili, a quelli che, come me, zoppicano su un'ala sola».

Roberta scrive poesie (per bambini e per adulti) da

quando era adolescente. Alcune sue pubblicazioni: *C'è un posto accanto a me*, Mondadori, 2013. *Io credo come te*, Mondadori, 2014. *Io ce l'ho un amore*, Zona Editore, 2014. *Filastrocche in punta di piedi*, Secop Edizioni, 2014. *Fiori finti*, Terra d'Ulivi Editore, 2014. *Scritture d'amore*, Secop Edizioni, 2015. *Per mare mio amore*, Terra d'Ulivi, 2016. *Ti ricordi di me?*, Secop Edizioni, 2021. *Le sei storie della scuola*, Gribaudo, 2021. *Nei titoli di coda*, Il Leggio Libreria Editrice, 2022. *Lavanda per l'orco*, Secop Edizioni, 2023. *Linea 27a. Fermate meditative*, Il Leggio Libreria Editrice, 2023. *Il bimbo aquilone a altri Nani*, Edizioni Mercurio, 2024.

Effe Emme

SOMMARIO

2 - POESIA

L'amore forse è un semino
ROBERTA LIPPARINI

4 - LA TRAMA E L'ORDITO
Parole nuove cercasi

ADRIANO CIFELLI

7 - PAROLE DA SALVARE
Nell'imperfezione c'è posto per tutti

MONICA LAZZARETTO



9 - 20
DENTRO IL GUSCIO curare l'imperfezione

Ciascuno va bene come è
PAOLO BARTOLINI

12

**Una terapia per il nostro
multiforme mal-essere?**

LIDIA ALFANO

15

Un inno alla bellezza umana

ISABEL PANAZZOLO e ANDREA SGUARIO

17

Perfetta... ma non tutti i giorni

BARBARA BUSNARDO

19

La leggerezza dell'imperfezione

NATALINO FILIPPIN

20

Liberi di essere diversi

SARA GASPARETTO

21 - LIBRI

Nei limiti dei possibili

CHIARA CUCCHINI

22 - BRICIOLE DI BELLEZZA
Divisioni

ALOA (P)

23 - CARTE D'AFRICA

Gabon

CECILIA ALFIER

24 - DIARIO MINIMO

I confini dell'anima

FRANCESCO MONINI

27 - NOTIZIE

Macondo e dintorni

GAETANO FARINELLI

Parole nuove cercasi

Soli non si è mai

«Ospitalità significa principalmente creazione di uno spazio libero dove lo straniero possa entrare per diventare amico anziché nemico. Ospitalità non significa mutare le persone ma offrire loro uno spazio dove il mutamento possa avvenire... Non è un metodo per fare del nostro Dio, della nostra strada, dei criteri di felicità ma l'offerta di un'occasione perché gli altri trovino il loro Dio, la loro strada».

[Henry Nouwen, *Viaggio spirituale per l'uomo contemporaneo*]

La mia casa, un porto di terra

Amo l'ospitalità, l'accoglienza, il fare casa con chi vuole condividere, anche solo per un pezzo, la sua strada con me. Prendendo a prestito un'espressione non mia, amo definire la casa dove vivo *un porto di terra*. Un luogo libero e franco dove chi vuole può sentirsi atteso e può sperimentare la gioia dell'amicizia e della fraternità. Credo nella fiducia che non sempre si dà solo a chi la merita, ma anche come credito a chi, pur non conoscendolo, lo considero fratello e amico.

Il vangelo ci ricorda come Gesù invitava all'accoglienza. Dava anche consigli sul come essere accolti. Condividendo ogni cosa e scuotendo la polvere sotto i sandali nel caso ci fosse rifiuto. Soprattutto invitava a gesti di bene, come dare un bicchiere d'acqua, senza etichette o in base ad appartenenze.

Credo che tutta la storia dell'Europa sia intessuta da questa radice profonda umana ed evangelica dell'ospitalità. I monasteri antichi e moderni hanno una foresteria. Nei paesi e nelle città ci sono ostelli. La radice profonda è riconoscere l'altro come fratello. Non per forza un nemico. Ma oggi sembra che il mondo stia sprofondando di nuovo nella barbarie. Ho letto con passione Paolo Rumiz, che nel suo *Verranno di notte* scrive:

«Vi auguro di non sentirlo mai quell'odore è lo stesso tanfo dei poteri selvaggi che ci



30 novembre 2006, Orchestra Mozart.

schiacciano
puzza di censura sul libero pensiero
i miei occhi vedono gente che tace e si adegua
le orecchie sentono dire "nazione" con frequenza sospetta
la lingua sta cambiando
la parola "libertà" si ascolta sempre meno
anche "pace" è bocciata, è sinonimo di codardia
nella mia Italia e altrove i ragazzi che portano la sua bandiera
sono presi
a manganellate
giovani schedati come criminali
giovannissimi anzi, quasi bambini
hanno dovuto ricoverarli in pediatria
ragazzini odiati in quanto tali in un'Europa di vecchi impudenti
che osano chiedere un futuro di fratellanza e non di guerra
e non sanno che il cambiamento in peggio è già partito, dal
vocabolario.

Una barbarie che mina nelle fondamenta i pilastri della comune
convivenza bella e necessaria.

Gesti di profezia

Amo la mia terra, il Molise, e ne narro le sue bellezze come i suoi
limiti. Amo accogliere chi, con altri occhi, me la mostra in modo
nuovo.

L'estate scorsa ho sperimentato un momento autentico e pro-
fondo di ospitalità e di incontro. Piccoli gesti di profezia per un

mondo che può e deve essere migliore.

Ventidue giovani, accompagnati dalla presidente di Macondo e
dagli animatori, sono arrivati in un pomeriggio caldo di agosto alle
pendici del Matese. Pur non essendo un bravo organizzatore, ho
voluto che ognuno si sentisse a casa. In autenticità. Questa terra
piccola e incastonata tra gli Appennini e il mare Adriatico si è
manifestata in tutta la sua schiva ma profonda bellezza.

Un viaggio nella natura alla scoperta del parco del WWF, con
il suo reticolato sotterraneo di radici che gli alberi hanno come
un'antica rete di connessione che oggi noi chiamiamo internet.
Gli alberi comunicano con le loro radici profondissime, come ci
spiegava la guida. I tre grandi faggi chiamati fratelli e ultrasecolari
erano lì a testimoniare che non tutto dipende da noi e che anzi
spesso la nostra impronta devasta ciò che abbiamo intorno.

Abbiamo esplorato e riflettuto sul bene prezioso di sorella acqua.
Limpida nei suoi ruscelli e purtroppo sempre più scarsa. Al pari
di altri luoghi, il Molise vive una carenza idrica per via di cam-
biamenti climatici e cattiva gestione.

La bellezza della natura si intreccia con le nostre scelte politiche
e quotidiane che possono fare la differenza.

I giovani presenti con le loro riflessioni mi sono apparsi come
speranze di futuro. Attenti. Non come qualcuno vuole descriverli:
vuoti e immaturi. Forse si trovano a vivere mondo che attraversa
un momento difficile. Di transizione. Di cambiamento profondo.
Climatico, culturale, antropologico e sociale.

Come sempre però, nella storia, ci sono tempi che, pur sem-
brando bui, hanno acceso luci soprattutto grazie ai giovani. Lo
era Francesco di Assisi quando iniziò la sua avventura e lo erano
i giovani di Tienanmen. Lo sono quelli iraniani e tanti a cui il



15 febbraio 2003, Mahler Chamber Orchestra in prova.



Nell'imperfezione c'è posto per tutti

*«Vedi, in questi silenzi in cui le cose
s'abbandonano e sembrano vicine
a tradire il loro ultimo segreto,
talora ci si aspetta
di scoprire uno sbaglio di Natura,
il punto morto del mondo, l'anello che non tiene,
il filo da disbrigliare che finalmente ci metta
nel mezzo di una verità».*
[E. Montale, *I limoni*, Ossi di seppia]

Quello dell'imperfezione è un tema generativo, liberatorio, suggestivo e affascinante, che ha ispirato l'arte in modo profondo e ha trovato nei secoli occasioni di sperimentazione, approfondimenti, provocazioni autentiche e soluzioni artistiche spesso inedite, comunque universali, perché questo è un tema esistenziale che trova le sue radici nella condizione umana e nella nostra incessante ricerca di significato e comprensione.

Lo sapevano anche gli artisti classici che hanno fatto, invece, del mito dell'armonia, della proporzione tra le parti, dell'equilibrio, della composizione perfetta, il motivo primo e ultimo della loro ricerca estetica e ispirazione, rispondendo in modo sublime e sublimante alla coscienza e alla presa d'atto di una condizione dell'esistere e dell'umano limitata, precaria,

mondo chiede nuova cura. Sono convinto che ne siano capaci. All'altezza del compito.

Li ho visti attenti mentre esploravamo antiche rovine che li riportavano indietro nel tempo e poi ridere e ballare nella piazza del paese, dove erano in tanti ad accoglierli. Qualcuno diceva: «Se ne vedono sempre di meno in giro», di giovani.

Il Molise vive uno spopolamento senza sosta unito alla denatalità. Restare è difficile ma qualcuno lo fa; come Gabriele, giovane agricoltore che abbiamo incontrato nella Fattoria Griot dove, insieme a un altro contadino, musicista, filosofo, porta avanti un avamposto di profezia per combattere il male oscuro chiamato rassegnazione. Restare è un diritto come lo è quello di andare e tentare il viaggio. Serve coraggio. E ne abbiamo visto.

Coltivare la speranza

E servono parole, parole nuove per dire quello che viviamo.

Parole per dire l'orrore che ci scorre accanto.

Parole per ridere la pace in un tempo sconvolto da guerre.

Parole che non siano generate da una cosiddetta intelligenza artificiale.

Parole che nascono dal cuore e dalla realtà accolta, per quello che è.

Parole per dire ai giovani non solo il passato che hanno alle spalle ma per tracciare con loro un futuro.

Parole che diano senso alla violenza che ogni giorno sempre più cogliamo in ogni aspetto della vita. Aggressività covata spesso tra solitudini spaventose, che il tempo del covid ha solo mostrato senza lasciarne un vero miglioramento. Solitudini che non si vincono con contatti virtuali ma che richiedono gesti e abbracci.

Aiutare a vincere la solitudine e il vuoto spesso palpabile come

nelle parole di chi dice «ho ucciso per vedere l'effetto che faceva» è urgente e non rimandabile.

La risposta non può essere, come fa il governo più fascista degli ultimi tempi, quella di inasprire pene, spostando il problema in carceri sempre più affollate e problematiche, soprattutto quelle minorili.

Non serve aumentare le fattispecie dei reati o mettere il 5 in condotta che porta alla bocciatura. Ci pensa già la vita a farlo.

Servono adulti, educatori, persone appassionate, che trasmettano vita e la sua grammatica alle nuove generazioni.

Si dirà che un piccolo seme non fa un intero raccolto ma di certo toglie spazio alla rassegnazione. I giovani di Macondo sono un piccolo seme, un laboratorio di umanità. Innestano le radici nella storia generosa che li ha preceduti per potere affrontare ogni stagione.

La loro partenza mi ha lasciato un dolce sapore. Hanno visitato una terra che forse non conoscevano. Ne hanno gustato molto aspetti.

Ora è il tempo dell'attesa che il seme maturi. Servirà tempo. Servirà fiducia.

Nel frattempo, guardo ancora questo pezzo di terra, dove vivo e coltivo la speranza che il seme torni a portare frutto. I tramonti qui sul Matese sono colorati e profondi. A volte mi mettono tristezza. Ma soli non si è mai. Basta attivare le proprie radici e connettersi, per ritrovare ciò che di più autentico ci appartiene: la vita.

Adriano Cifelli

componente la Segreteria Generale di Macondo,
prete, svolge il suo ministero
a san Giuliano nel Sannio e Baranello (CB)
dove si confonde con il mondo
nell'accoglienza dell'altro e nel dono di sé.



19 febbraio 2003, Mahler Chamber Orchestra.



28 aprile 2005, *Il flauto magico* di W.A. Mozart, Mahler Chamber Orchestra.

“mancante”, anelante, incompiuta. Gli umani pieni di difetti, dalle poche e discutibili virtù, hanno preso la forma degli dei, un parto artistico virtuoso e di canonica composizione, ma una volta create queste divinità sono state messe fuori dalla storia, dai luoghi dell’abitare, dai confini dei regni e posti nell’Olimpo, il luogo perfetto, il non luogo per eccellenza, lì dove volano, emigrano o si rifugiano il desiderio e il sogno, spazio infinito a misura di perfezione.

Gli artisti classici erano pienamente coscienti di come in realtà era il mondo e tentavano di trasformare quel che era terreno, caduco, corruttibile e particolare, nella forma perfetta, per poter contemplare l’idea senza tempo, senza difetto e trovare consolazione nella bellezza somma.

Ci restano templi, statue, veneri, atleti fissati nel movimento del lancio del giavelotto, ninfe, icone di una classicità che anche l’arte contemporanea continua a interrogare, a studiare, a storpiare, in una rivisitazione di questo lontano mito della perfezione in chiave enigmatica, inquietante, provocatoria, al massimo evocativa o nostalgica.

Il pensiero dell’imperfezione ha pervaso, e ancora interroga, la ricerca moderna e contemporanea. In letteratura e arte si esprime attraverso la rappresentazione e predilezione di personaggi imperfetti, che vivono in un tempo-spazio spesso confuso, relativo, multiverso, che permettono di esplorare la gamma completa delle emozioni e delle esperienze umane, dalle più nobili alle più viscerali. Progressivamente i personaggi si sono smarcati da ideali di sé stereotipati e convenzionali, dal tutto o niente, dal gioco della parte, per svelare l’intima e complessa vulnerabilità, l’inevitabile personale fragilità e, nel qual tempo, il diritto alla libertà di essere sé stessi, sfidando convenzioni sociali e tradizionali, ruoli e aspettative pressanti. Ci hanno provato anche le donne... magari lasciando ancora firmare agli uomini molte delle loro opere! L’imperfezione diventa così uno specchio attraverso cui prendere onestamente atto della propria vita e delle proprie scelte, rendendo la lettura un’esperienza sempre più intima e personale.

La poetica dell’oggetto trovato a caso

Nell’arte l’imperfezione si spinge fino alla poetica dell’*objet trouvé*, l’oggetto trovato a caso, in una valigia abbandonata, sulla spiaggia, tra i rifiuti, oggetto povero e dimenticato, ma che può diventare anche salvifico come l’anello “che non tiene” di Montale, una breccia sul muro dalla quale poter intravedere un “oltre” che può dare nuovi significati e possibilità nuove alla vita. L’oggetto d’arte non attinge più alla perfezione, non rispetta più il canone vitruviano ma è spesso un rottame carico di storia, oggetti a “reazione poetica” come li chiama Le Courbusier.

Nel mondo contemporaneo della ricerca del bello i “rottami” possono diventare provocatoriamente arte, oggetti ad alta intensità semantica, mentre le imperfezioni, gli errori nella scienza possono diventare occasioni di scoperte e nuove intuizioni, come dichiara già Charles Darwin: «Dove c’è perfezione non succede più niente, dove c’è imperfezione, c’è promessa di cambiamento e storia». Concetto ribadito da Rita Levi-Montalcini nel suo libro *Elogio dell’imperfezione* quando scrive: «Il fatto che l’attività svolta in modo così imperfetto sia stata e sia tuttora per me fonte inesauribile di gioia, mi fa ritenere che l’imperfezione nell’eseguire il compito che ci siamo prefissi o ci è stato assegnato, sia più consona alla natura umana così imperfetta che non la perfezione».

Il mondo dell’educazione, e a volte della cura, sembrano invece più lontani dal saper affrontare, con libertà e occasione di spunto, il tema dell’imperfezione, nel riconoscere e fare davvero proprio, nella pratica, il portato generativo che può suggerire, con la sua indicazione a procedere, con la sua necessità a includere, a sperimentare

senza paura modi nuovi di accompagnare nella crescita e nella vita.

Questa difficoltà è evidente non tanto nel dibattito legato alla letteratura pedagogica ed educativa che nel tempo ha fatto i conti con l’imperfezione, elaborando metodi e strategie coerenti, quanto piuttosto nel “fare educativo”, nelle relazioni che tessono i genitori nella propria famiglia e con i propri figli, i docenti con gli alunni a scuola, gli animatori e gli allenatori con gli adolescenti nella comunità educante. Si fatica a liberarsi da stereotipi e pregiudizi che tagliano le gambe perché i principali significati attribuiti alla parola imperfezione rimangono spesso connessi a un’accezione negativa, legata sostanzialmente al suo etimo: mancato raggiungimento di un fine, mancata adesione a un modello prestabilito. Le parole e frasi ridondanti che ancora si sentono nelle relazioni educative sono: «non sei riuscito», «hai sbagliato», «mi aspettavo meglio», «mi hai deluso», «non va bene», «ci sono molti errori», «non ci siamo»... Si alimentano, a volte senza accorgersene, anzi addirittura pensando di fare il bene dei ragazzi, esperienze di squalifica, sensazioni di inadeguatezza, e perfino sentimenti di colpa, o peggio, di vergogna. L’educazione resta ancora, in modo difensivo e poco evoluto, ancorata a pretese poco funzionali: la coerenza, la progressione, la specializzazione, la competizione, il vincere, il dimostrare, il raggiungere risultati a tutti i costi, l’essere il migliore, l’orgoglio della famiglia...

Urge cambiare sguardo e paradigma, facendo luce sulla centralità del processo e degli elementi che incalzano il cammino, piuttosto che sul punto di arrivo al modello prestabilito, al risultato (e poi di quale modello? chi lo stabilisce? quali sono i parametri? sono davvero rispettosi della vita dell’uomo, del suo progetto, delle sue relazioni?).

Percorrere nuove strade

Molto più interessante, nell’accompagnare nel cammino, è saper rispecchiare le parti belle e buone che, a volte, si intra-vedono nella storia di ognuno: la capacità di superare le avversità, riprendersi dai fallimenti, dalle cadute, da tentativi scomposti, poco utili ed efficaci, di dare senso alle esperienze che ci mettono confusione o ci danno dolore. L’imperfezione insita in ognuno, nella natura e nelle cose, se accolta e connotata positivamente, può essere una leva importante per lo sviluppo della resilienza e aiuta le persone a gestire meglio gli inevitabili ostacoli, fallimenti e... la loro unicità.

Saper accogliere l’imperfezione, la vulnerabilità e la fragilità propria e altrui richiede lavoro, confronto e riflessione. Non è una scorciatoia che ci spinge ad accontentarci, addirittura a rassegnarci, anzi, deve essere concepita come una virtù che implica la consapevolezza necessaria per correggere sé stessi, indagare sui propri errori, percorrere nuove strade e trovare nuove soluzioni.

Quest’atteggiamento è sicuramente più utile, lo ha capito la scienza, lo ha espresso l’arte, devono farlo più proprio anche l’educazione e la cura della qualità delle relazioni tra noi.

Concludo traslando una frase scritta sopra a proposito dell’*objet trouvé* e lo sostituisco con la parola “volto”. Nell’educazione e nella cura l’imperfezione si spinge fino alla poetica del volto, trovato a caso, vicino a una valigia abbandonata, sulla spiaggia, tra i rifiuti, volto povero e dimenticato, ma che può diventare anche salvifico.

In questo cambio di paradigma, superato il mito della perfezione... anche i “rottami”: lo straniero, il profugo, il respinto, il derelitto, l’inutile, il fallito... possono diventare, provocatoriamente, un’occasione per me!

Monica Lazzaretto
presidente di Macondo



DENTRO IL GUSCIO
curare l’imperfezione

Ciascuno va bene come è

di PAOLO BARTOLINI

Il titolo del monografico che introduco è volutamente ambiguo. In realtà non invita a superare l’imperfezione, guarendola come se fosse una malattia. Tutt’altro! Vorrei che, grazie a questo confronto, crescesse almeno un po’ in voi la disponibilità a prendervi cura della vostra imperfezione, a curarla come si cura un giardino, a intravedere l’opportunità che essa vi offre, anche se sulle prime potreste considerarla solo come un ostacolo al pieno inserimento nel mondo dei coetanei e in quello dei cosiddetti adulti.

Perfetto è – come participio passato del verbo *perficere* – ciò che possiamo considerare compiuto. Dunque, la perfezione attiene, nell’immaginario umano, a qualcosa di concluso, all’ottimo. Non stupisca che, nel pensiero teologico classico, l’Ente perfettissimo, ovvero Dio, abbia in fondo caratteristiche agli antipodi di noi esseri umani. Il Dio viene pensato come immortale, onnipotente, onnisciente, sommamente buono e così via.

Ecco, dunque, che sorge il primo dubbio: non sarà che l’idea stessa di perfezione sia un tentativo di allontanarci dai limiti dell’umano? Un rifiuto delle nostre contraddizioni, fragilità e ambivalenze? Del resto, avete mai conosciuto qualche persona perfetta, senza macchia, assolutamente pura, esente da errori, sviamento, cadute?

Spinoza ci insegna che ogni essere può essere più o meno perfetto a seconda di come sviluppa la sua potenza di agire e di come permane nell’essere con gioia e in modo produttivo/creativo. Il punto decisivo, per questo grande filosofo, è che non ha senso assegnare patenti di imperfezione a creature che non sono tenute ad adeguarsi a una norma esterna. Ciascuno va bene com’è: non esiste una pietra di paragone.

Il cieco non è imperfetto, è un essere che, stanti le sue condizioni, può maturare livelli di perfezione differenti a seconda dei legami positivi che instaura con il mondo.

Attenzione quindi al pensiero velenoso secondo il quale saremmo imperfetti perché distanti da una norma stabilita che distingue i giusti dagli sbagliati, i performanti dagli scarti. Eccoci, dunque, a un aspetto dell’attualità che pesa enormemente sulle nuove generazioni: competizione, culto della prestazione, successo a ogni costo condannano il/la giovane a sentirsi inadeguato, carente, addirittura fallito. Cresce inoltre, e in modo concomitante, il rifiuto dell’errore, via imprescindibile in qualunque percorso di umanizzazione continua.

Risalta allora una contrapposizione taciuta e implicita, che va portata alla luce: nella società del



19 settembre 1992, Wiener Philharmoniker.

consumo e dello spettacolo (una società ridotta a mercato) "perfetto" è chi riesce apparentemente a cancellare i limiti, la sua fragilità, lo spessore di una vita che non rientra mai nella cornice astratta della norma. Sul piano dell'estetica contemporanea abbiamo esempi eclatanti di ciò che il sistema non sopporta: le imperfezioni della pelle, gli elementi meno edulcorati della disabilità, il balbettio, i desideri non conformi, il non essere produttivi in senso economico, la stranezza e così via. Tutto deve essere levigato e presentabile in vetrina per attirare l'attenzione e indurre negli altri il "mi piace".

L'ambizione di correggere l'incorreggibile

Sicuramente, dal punto di vista genealogico, l'origine di questa idealizzazione per il compiuto, insieme ai corrispettivi fantasmi di purezza, deriva nel campo della filosofia dal primato del concetto sull'ambivalenza dei corpi. La mossa di Platone è quella di fondare la conoscenza e di aspirare a un ordine sociale armonico, superando la negatività insita nella materialità della nostra vita.

Da qui la presunzione che tutto ciò che esiste sia una specie di brutta copia di idee perfette che abitano, intoccate dal tempo e dalla dissipazione, nell'iperuranio. Il bene, come l'anima, è concepito in antitesi a quel male quotidiano che deriverebbe da un corpo indocile, vittima di passioni difficili da governare, destinato a malattia e morte certa.

È quindi possibile che la ricerca di una perfezione priva di vuoti e di difetti coincida con la previa separazione tra corpo e anima, bene e male, temporalità ed eternità. Uno dei due poli prende il sopravvento sull'altro. Nasce così l'ambizione di correggere l'incorreggibile essere umano, di condurlo verso la meta di una vita liberata da tutti i limiti e dalla negatività. Progetto giunto al suo culmine con la modernità e la sua idea di progresso, fino all'odierno crollo di queste fantasie.

Si ponga attenzione al fatto che il cammino ideale verso una vita comune e individuale non inquinata dal molteplice, dalle passioni, dai comportamenti irrazionali, fallisce storicamente perché l'umano è complesso, niente affatto unitario, mosso da desideri e tropismi che non affondano le radici nell'io, nella volontà, nei sogni di perfezione, ma in un intreccio di lasciti ereditari, culturali, familiari, ecologici...

Per quanto si voglia essere perfetti, inappuntabili, inattaccabili (seguendo spesso le ingiunzioni introiettate dalle figure familiari che ci hanno cresciuti) qualcosa si ribella in noi. Il ragazzo che a scuola era il primo della classe, ora soffre per amore e tira i remi in barca nello studio abbassando il suo rendimento; la ragazza sempre curata e carina, si colora i capelli e vuole tatuarsi; il figlio di buona famiglia che piace a tutte le coetanee si scopre omosessuale e sogna di esplorare questa

dimensione della sua vita; lo sportivo provetto, abituato a brillare nelle prove agonistiche inorgogliendo l'allenatore e i genitori, vuole abbandonare la pallavolo e dedicarsi alla pittura o a suonare la batteria; la figlia del ricco industriale non ci pensa minimamente a entrare nell'azienda paterna e diventa un'attivista per la giustizia ecologica; il giovane cattolico altruista e dedito al volontariato la notte sogna di comportarsi in modo egoistico e spietato con qualcuno... Sono migliaia i modi con cui proviamo a sottrarci al mito della perfezione, come corrispondenza integrale a modelli astratti di successo e compiutezza, opponendo resistenza a questa uniformazione che vieta di contattare altre dimensioni del nostro essere (e le nostre zone d'ombra).

Ma perché resistere? In quanto ognuna/o di noi ha bisogno di scoprirsi, di esplorare nuovi legami, di non coincidere con l'immediatezza delle aspettative dominanti. Non abbiamo bisogno banalmente di essere "vincenti", bensì di sentirci vivi insieme agli altri, di coltivare il desiderio che ci rapisce e ci spinge oltre il perimetro dei codici prescritti.

Imperfezione come opportunità

Sul piano socioeconomico e politico l'imperfezione oggi rappresenta, se ben compresa, un'opportunità. Essa rivendica l'irriducibilità delle nostre vite all'utile, al calcolo. La vita è autoaffermazione, non serve a qualche fine esterno e ulteriore. Quindi "non funzionare", al tempo degli algoritmi e della società fabbrica, significa salvaguardare l'esistenza, il senso di meraviglia per l'imprevisto, la potenza di agire assumendo responsabilmente limiti e fragilità.

Questo discorso non sfocia in un superficiale compiacimento per ciò che ci rende imperfetti, o nel mito della marginalità, ma in un graduale lavoro - faticoso ed entusiasmante - di conoscenza di sé e della propria «geografia interiore» (Bensayag), affinché si dia un perfezionamento etico continuo come esercizio spirituale, non nell'ottica di una perfezione ultima da conquistare, bensì di un coinvolgimento sempre più consapevole nell'avventura comune che è la vita.

Ecco dieci punti cruciali per abitare l'imperfezione in modo stimolante e non autoassolutorio:

- 1) rimettere il corpo vissuto, i sentimenti e le emozioni al centro del nostro interesse e della comprensione;
- 2) liberarci dal pensiero di non essere "come si deve";
- 3) provare, un po' alla volta, a sostituire l'ansia di perfezione/prestazione con l'arte dell'integrazione (possiamo essere "compiuti" in un senso nuovo, che tenga insieme in modo generativo qualità e limiti, luci e ombre, paura e coraggio, forza e fragilità, secondo una logica dell'*et-et*, invece di piegarci al pensiero divisivo e dicotomico dell'*aut-aut*);

4) dare un senso alla sofferenza diffusa che atanaglia il cuore e l'anima dei giovani (sofferenza giustificata perché registra una crisi epocale che gli adulti faticano ad ammettere e non sanno come risolvere);

5) riconoscere che la creatività mira non alla perfezione di un compimento definitivo, ma a tenere aperta la realtà nel suo processo di invecchiamento continuo: dinamica caos/ordine, tensione generativa e impossibilità di raggiungere una forma ottimale definitiva (dunque statica e cristallizzata);

6) darsi come fari luminosi di un'etica elementare la solidarietà e l'empatia, antepoendole alla competizione (senza per questo rinunciare ad affermare i propri talenti, anzi farlo per sé e per gli altri, in un'ottica di condivisione delle proprie capacità migliori);

7) smettere di nascondere forzatamente la fragilità e imparare a parlarne con gli altri, in un confronto sereno dove non esistono, nemmeno tra gli adulti, umani perfetti e impeccabili che possano giudicare il/la giovane e farli sentire sbagliati;

8) ripensare alla radice il concetto di successo (participio passato che rende bene l'idea di quanto tale concetto sia volatile e non possa dare

soddisfazione duratura: se è "successo" è già alle nostre spalle);

9) rivalutare la solitudine come occasione di contatto con sé e non come fuga o ritiro dal mondo per paura di essere rifiutati, sminuiti, contraddetti;

10) coltivare legami che aumentino il senso di potenza, riducendo l'abuso dei cosiddetti piaceri tossici (smartphone, acquisto compulsivo di merci alla moda, cibo spazzatura, videogiochi, ricerca del "like" sui social...). Ecco come, in conclusione, questo decimo punto si ricollega al primo tenendo insieme tutti gli altri: solo mettendo in gioco i nostri corpi animati è possibile immaginare una via, un cammino comune che rispetti la soggettività di ciascuno. Perché il corpo è il luogo di incontro con l'Altro, là dove negoziamo con il mondo identità e appartenenza, libertà e mutuo-aiuto, unicità e partecipazione, conflitto e amicizia.

Paolo Bartolini

analista biografico a orientamento filosofico,
saggista e formatore,
i suoi lavori e la sua libera ricerca si sviluppano al
crocevia tra filosofia,
psicologie del profondo,
critica sociale e spiritualità laica.



31 maggio 2001, Mahler Chamber Orchestra.

Una terapia per il nostro multiforme mal-essere?

di LIDIA ALFANO

Qual è la malattia da curare?

Ricardo Peter ne era convinto, a tal punto che questo filosofo nicaraguense, vissuto a Roma come ambasciatore presso la Santa Sede dal 1979 al 1990, ha scritto pochi preziosissimi libri soltanto su questo tema. Ma se l'imperfezione è terapia, qual è la *malattia* da curare? Più o meno siamo partiti da qui col nostro gruppo di teenagers al 2° MacondoCamp di gennaio 2024. Mito della perfezione, tendenza costante al raggiungimento di un ideale perfetto (di corpo, di genitore, di figlio/a...) e a vivere senza sbagli, limiti, incertezze: tutto ciò è malattia, una *nevrosi* secondo Peter, che ci porta a un profondo mal-essere con noi stessi/e, con gli altri e col nostro pianeta.

La cultura in cui viviamo ci propone la perfezione come valore supremo e obiettivo fondamentale a cui tendere: dobbiamo riuscire in tutto, possedere sempre di più, avere un fisico da copertina, realizzare il massimo successo scolastico e poi professionale, trovare l'amore perfetto, diventare genitori perfetti che cresceranno figli più che perfetti. Fin dalla nostra infanzia, le diverse agenzie culturali della società (e spesso la famiglia stessa) hanno installato nelle nostre menti l'imperativo «Sii perfetto/a». Così cerchiamo costantemente di rispondere ad aspettative smisurate perché solo in questo modo sentiamo di avere valore come persone. Una voce interiore ci ripete di continuo: «Non sei-non hai-non vali abbastanza». Ma nessuno realizza mai tutto! Nel frattempo, questa affannata ricerca di una perfezione irraggiungibile è estremamente dannosa: ci fa sprofondare nel senso di inadeguatezza, ci rende incapaci di accettare fallimenti e frustrazioni.

Secondo Ricardo Peter, questa nevrosi nasce da tre schemi perfezionistici collegati uno all'altro: le convinzioni centrate sull'ideale della perfezione, una volta installate nelle nostre menti, producono in noi un certo schema mentale, che a sua volta determina sia un preciso schema emotivo che uno schema rigido e nocivo di comportamenti. Dunque: penso, sento, agisco in modo perfezionistico. E mi rovino l'esistenza!

La triade del limite

Vediamo in estrema sintesi questo processo interno che Peter riesce a spiegare in modo tanto

profondo quanto comprensibile da chiunque. Quando siamo intrappolati nello schema mentale perfezionistico vediamo il limite e l'imperfezione come disvalori: allora vogliamo produrre e consumare illimitatamente; rifiutiamo qualsiasi limitazione ai nostri capricci; ci creiamo un'immagine ideale e perfetta di noi stessi/e, degli altri e del mondo. Ne discende uno schema di emozioni e sentimenti negativi, tra cui alcune paure tipiche: prima di tutto di sbagliare (commettendo un errore non siamo più conformi al nostro dover essere); poi quella di vivere la realtà per come accade (con la conseguenza che se le cose non si svolgono secondo il nostro film, proviamo rabbia e frustrazione smisurate); ma anche la paura di perdere il controllo sul nostro futuro (perciò detestiamo gli inciampi della vita, come rotture, lutti, malattie e di fronte agli inevitabili momenti bui dell'esistenza precipitiamo nello sconforto più nero). Ci assale la paura dell'alterità (perché chi è diverso rispetto al nostro modo di pensare e di vivere, così perfetto, ci pare una minaccia da trattare con ostilità e intolleranza); e infine, abbiamo paura del ridicolo (in ogni circostanza temiamo di apparire buffi, goffi; non sappiamo ridere di noi stessi/e né di ciò che ci capita).

Questi modi di pensare e di sentire *perfezionistici* diventano anche schema di comportamento con sé, con gli altri e col pianeta. Incluso anche e soprattutto un certo modo di affrontare gli errori e i limiti propri, altrui o del mondo (quella che Peter chiama *la triade del limite*).

La tendenza alla perfezione ci porta a essere costantemente concentrati/e sulla performance, su prestazioni nelle quali dover eccellere; a voler godere di tutto al massimo: sesso, denaro, divertimento, sostanze, qualunque sia il costo per sé o per gli altri. Spesso manifestiamo manie ossessive: siamo fissati con l'ordine, col pulito, meticolosi fino all'esasperazione... Vivendo in uno stato di ipercontrollo permanente, non riusciamo a lasciarci andare, a rilassarci o ad assaporare gli aspetti gioiosi della vita.

Ma soprattutto, dalla prospettiva perfezionistica, errori e insuccessi sono qualcosa di totalmente negativo: sbagliare è sempre e in toto un disvalore, perciò ci giudichiamo pesantemente quando accade, diventando carnefici di noi stessi/e: «Sono un fallito!». Ci sentiamo inadeguati/e, in colpa per non averlo saputo evitare, non di rado proviamo anche un sentimento di vergogna.

Nel tempo tutto ciò alimenta in noi la disistima e persino l'odio di sé, conducendoci talvolta a mettere in atto comportamenti auto-distruttivi. Poiché ci amiamo in maniera condizionata («mi amo solo se e quando sono perfetto/a»), non proviamo nessun sentimento di auto-compassione e diventiamo disumani verso noi stessi/e.

E rispetto agli altri come siamo? Chi rifiuta i propri errori non è nemmeno capace di comprendere quelli altrui: il perfezionista non riesce ad accettare un torto, uno sbaglio, una dimenticanza. Usiamo con gli altri lo stesso metro di giudizio che usiamo con noi stessi/e: pretendiamo che siano persone perfette, rifiutiamo i loro limiti, ne giudichiamo pesantemente gli errori, non accettiamo le loro fragilità. Il nostro, infatti, è un amore condizionato: «Ti amo solo se e quando sei perfetto/a».

Non va certo meglio il nostro rapporto con il mondo e i suoi limiti. Prigionieri del nostro perfezionismo, crediamo ciecamente che tutto possa essere illimitato: la crescita economica, il progresso tecnologico, lo sfruttamento delle risorse della Terra. Abituati a pensarla come inesauribile e a nostra disposizione, abbiamo un comportamento predatorio e irresponsabile nei confronti della natura: il nostro rapporto col pianeta è fatto di violazione, sfruttamento e saccheggio.

Un mito tossico

Dunque, il mito della perfezione è tossico, poiché

i suoi ideali sono devianti, irrealizzabili e soprattutto disumanizzanti. Allora la terapia, secondo Peter, è l'imperfezione: una scelta possibile, spiritualmente sana e l'unica via che ci permetta di diventare umani.

Se centriamo il nostro schema mentale sul valore del limite, accettiamo la limitatezza e finitezza di tutto ciò che esiste, comprendiamo che vivere dandoci dei limiti è salutare e prima ancora etico. Abbracciando l'*etica dell'imperfezione*, sentiamo di avere un valore assoluto come persone, indipendentemente da ciò che sbagliamo; una vocina interna, buona e compassionevole, ci dice: «Vai bene così come sei». Ne deriva un nuovo schema di emozioni e sentimenti: proviamo facilmente empatia e compassione verso noi stessi/e; le paure sono sostituite dalla fiducia, in primis verso la vita, che gioca con noi il gioco degli imprevisti, e poi verso gli altri esseri umani, anch'essi fallaci e limitati. L'ottica prestazionale è sostituita da quella relazionale, per cui ciò che conta davvero sono le esperienze condivise. Nella nostra quotidianità riusciamo a provare gioia, a rilassarci e abbandoniamo le ossessioni perfezionistiche, accettando senza drammi stonature nel canto, macchie sulla camicia o nella vita, sbavature del trucco... E così sappiamo anche sorridere di noi stessi e dei nostri sbagli.

Ma quello che si trasforma radicalmente è il modo di considerare errori e limiti. Nella prospettiva dell'imperfezione, qualsiasi nostro errore ha anche qualche aspetto positivo ed è per lo più riparabile in qualche maniera creativa.



8 giugno 1996, Chamber Orchestra of Europe, Claudio Abbado direttore, Luciano Pavarotti tenore.

Senza giudizio, continuiamo ad amarci in modo incondizionato, qualsiasi guaio abbiamo combinato! Anzi, sbagliare è l'occasione per guardarci dentro, metterci in discussione, cambiare rotta. Allo stesso modo accettiamo i limiti e gli errori degli altri: nessuno deve eccellere per meritare il nostro affetto! Quando sbagliano, ci mettiamo nei loro panni, accogliamo la loro umana fallacia, accettiamo delle scuse sincere.

Infine, il sentimento del limite ci porta ad avere rispetto, gratitudine e cura verso questo nostro fragile e meraviglioso pianeta e verso tutti gli esseri viventi che assieme a noi lo abitano.

Ma con quali "pratiche curative" si può raggiungere questo cambiamento radicale nelle dimensioni etiche, psicologiche e relazionali della vita? Ricardo Peter realizzava *laboratori per la terapia dell'imperfezione*: gruppi di persone si riunivano periodicamente per liberarsi dai tre schemi perfezionistici, anche tramite modalità terapeutiche inusuali, come giochi, balli, penitenze, movenze strane davanti agli altri per sciogliere il perfezionismo o la paura del giudizio e poi il lavoro a

casa su questionari per l'auto-consapevolezza e con piccole sfide quotidiane ai propri imbarazzi o manie.

Una gioiosa cura di sé, dunque, l'imperfezione, ma anche faticosa pratica quotidiana e, prima ancora, una scelta netta di tipo valoriale. Una scelta etica di cui non solo noi abbiamo bisogno per il nostro ben-essere e quello di ogni nostra relazione, ma di cui hanno ancora più urgente necessità l'intera comunità umana, tutta quella vivente e la nostra casa Terra.

Poiché ritengo che l'approccio di Ricardo Peter possa avere un enorme potere trasformativo sulla nostra vita, consiglieri a tutti/e, giovani e diversamente giovani, la lettura almeno di due libri: "Una terapia per la persona umana. Aspetti teorici della terapia dell'imperfezione" e "Liberaci dalla perfezione. Come superarla in gruppo con la terapia dell'imperfezione".

Lidia Alfano

animatrice del gruppo teenagers di Macondo, insieme a Natalino "Filippo" Fillippin.



17 aprile 2007, Orchestra Mozart, Claudio Abbado *concertatore*.

Un inno alla bellezza umana

di ISABEL PANAZZOLO e ANDREA SGUARIO

L'imperfezione è una caratteristica intrinseca alla condizione umana, un tratto che definisce la nostra esistenza e ci rende unici. Viviamo in una società che spesso celebra la perfezione, alimentata da ideali irraggiungibili presentati dai media e dai social network. Tuttavia, abbracciare i nostri difetti può portare a una vita più autentica e soddisfacente.

Forse quello che state per leggere vi stupirà, ma nessuno ha mai raggiunto la perfezione. Questo perché non esiste: il senso di completezza e di soddisfazione o la sensazione di non avere questioni in sospeso non sono dati dalla perfezione, ma dall'accettazione di noi stessi. Quest'ultima è forse la cosa più difficile da raggiungere perché, in una società in cui la considerazione di noi stessi viene spesso influenzata dall'apprezzamento e dal giudizio degli altri, interpretiamo i nostri difetti solo come ostacoli. Le imperfezioni che ognuno di noi possiede possono essere però viste come bivi che ci costringono a prendere una strada diversa da quella che ci eravamo prefissati, ma che in alcuni casi è più adatta a noi. Per comprendere meglio questo concetto, abbiamo voluto riportare delle storie di persone, tradizioni e cortometraggi che ci aiutano a vedere l'imperfezione come un punto di forza.

Niki Lauda, 1976

Essendo entrambi gli autori di questo articolo appassionati di motorsport, vogliamo iniziare con la biografia di uno dei più grandi piloti nella storia della Formula 1, che ci aiuta a non vedere gli imprevisti come ostacoli: Niki Lauda. Andreas Nikolaus Lauda, abbreviato in Niki, è stato un pilota automobilistico, tre volte campione del mondo di Formula 1, oltre che imprenditore e dirigente sportivo austriaco. Lauda, durante la sua carriera sportiva, ebbe un bruttissimo e quasi fatale incidente al Nürburgring, un circuito in Germania. L'episodio avvenne il 1° agosto 1976 durante il Gran Premio di Germania, dove Niki perse il controllo della sua vettura, che andò a sbattere ai lati della pista, prendendo fuoco con il pilota ancora all'interno dell'abitacolo. Lauda venne miracolosamente tirato fuori dalla sua Ferrari, con cui correva all'epoca, ma il suo volto e altre parti del suo corpo vennero ustionate

gravemente a causa delle fiamme. Nonostante l'incidente quasi fatale, Niki tornò in pista 42 giorni dopo l'infortunio, prendendo parte al Gran Premio d'Italia. Il suo viso, la maggior parte della sua testa e le mani erano sfigurati, ma Lauda non si tirò indietro e corse ugualmente, ignorando i commenti delle persone sul suo aspetto e sul suo ritorno precoce alla Formula 1. Dopo quel fatidico episodio, Niki vinse altri due titoli mondiali, dimostrando che non serve avere un bell'aspetto per dar voce al proprio talento.

Kintsugi, dalle fratture una bellezza rinnovata

Parlando invece di tradizioni, vogliamo illustrare qui di seguito un'usanza giapponese che consiste nel riparare gli oggetti rotti con dell'oro, per renderli ancora più preziosi. Il termine "kintsugi" significa letteralmente "riparazione con l'oro" e rispecchia una filosofia profonda nata da un'antica tradizione giapponese: l'idea che dalle fratture e dalle imperfezioni possa nascere una bellezza rinnovata. Invece di considerare la rottura come la fine della vita utile di un oggetto, il kintsugi abbraccia la storia del pezzo e celebra le sue cicatrici, rendendolo più prezioso e significativo di prima. Questa tecnica non solo sottolinea l'estetica del "wabi-sabi", che trova bellezza nell'imperfezione e nella transitorietà delle cose, ma porta anche con sé un messaggio di resilienza e speranza, ricordandoci che le ferite possono diventare fonte di bellezza e forza.

Garrincha, 1958 1962

Durante il Macondo Camp del 2-3 gennaio 2024 abbiamo parlato anche di uno dei più grandi calciatori brasiliani della storia, ovvero Garrincha, il cui vero nome era Manuel Francisco dos Santos, famoso per il suo incredibile talento come ala destra. Nato il 28 ottobre 1933 a Pau Grande, in Brasile, Garrincha ha superato numerose difficoltà fisiche sin dalla nascita, inclusa una malformazione alle gambe, che però non gli ha impedito di eccellere nel calcio. Conosciuto per la sua straordinaria abilità nel dribbling e la sua imprevedibilità in campo, Garrincha ha incantato i tifosi e confuso gli avversari. Ha giocato princi-

palmente per il Botafogo, club con cui ha conquistato numerosi titoli, e ha rappresentato il Brasile in due Coppe del mondo, nel 1958 e nel 1962. In entrambe le competizioni il suo contributo è stato cruciale per la vittoria del titolo mondiale. Garrincha è ricordato non solo per le sue prodezze calcistiche, ma anche per la sua personalità affabile e il suo spirito libero. Nonostante una carriera segnata da successi straordinari, la sua vita fuori dal campo è stata caratterizzata da difficoltà personali e problemi di salute, che hanno portato a un declino prematuro. Tuttavia, il suo lascito nel mondo del calcio rimane ineguagliato e Garrincha continua a essere celebrato come uno dei più grandi geni di questo sport nonostante le sue difficoltà fisiche, che lui ha saputo vedere come punti di forza.

Il circo della farfalla

Un esempio di accettazione delle imperfezioni nel campo del cinema ci viene dato dal cortometraggio intitolato "Il circo della farfalla", affrontato durante il Macondo Camp del 4-5 aprile 2024 e disponibile in italiano su YouTube. Questo filmato, che dura circa 20 minuti, vede come protagonista un uomo sprovvisto di arti sin dalla nascita, impiegato come fenomeno da baraccone in un circo in cui tutti lo vedono come un mostro. Visitando le attrazioni dello spettacolo, il direttore di un altro circo, chiamato "circo della farfalla", nota il protagonista e lo invita a seguire lui e i suoi amici nelle loro esibizioni itineranti. Grazie al "circo della farfalla" l'uomo senza arti imparerà, anche dalle storie degli altri, ad accettarsi e a sfruttare le sue imperfezioni a suo vantaggio per creare attrazioni e spettacoli meravigliosi e sempre nuovi, che valorizzano la sua unicità.

Riconoscere il valore nascosto in ogni difetto

Questo articolo ha percorso tramite le storie di persone, tradizioni e cortometraggi quelle che sono l'accettazione di noi stessi e la trasformazione dei difetti in pregi. Convertire le imperfezioni in punti di forza è una capacità che si basa sull'accoglienza e sull'autoconsapevolezza. I difetti, spesso visti come ostacoli, possono diventare pregi se guardati da una prospettiva diversa (ad esempio, una persona considerata troppo testarda potrebbe essere vista come determinata e perseverante). L'essenziale è riconoscere il valore nascosto in ogni difetto: la chiave è trasformare l'autocritica in auto-miglioramento, accettando le proprie imperfezioni come parte integrante dell'unicità di ciascuno. Abbracciando i nostri difetti, non solo ci rendiamo più autentici, ma ispiriamo anche gli altri a fare lo stesso, promuovendo un ambiente di inclusività e crescita personale, perché la bellezza della vita non risiede nella perfezione, ma nella nostra capacità di accettare e celebrare ciò che ci rende unici e umani.

Isabel Panazzolo

studentessa, vive a Crespano del Grappa (Tv), frequenta la III classe superiore a Possagno, ama la pallavolo, il nuoto, cucinare, il motorsport, la musica, la storia, leggere, scrivere, viaggiare, guardare serie TV.

Andrea Sguario

studente, vive a Campese di Bassano del Grappa (Vi), frequenta il I anno alla facoltà di ingegneria meccatronica, università degli studi di Padova, ama la Formula 1, il calcio, tifa Milan, suona la tromba, ascolta musica di ogni genere.



30 marzo 2007, Mahler Chamber Orchestra.

Perfetta... ma non tutti i giorni

di BARBARA BUSNARDO

Vorrei essere... perfetta. Magari più alta, oppure più magra come le modelle, o atletica come un calciatore, magari meno emotiva o più estroversa. Insomma, diversa da come sono. Così non vado bene.

Sono pensieri che il nostro giudice interiore (per alcuni un vero e proprio giustiziere), con più o meno frequenza, riporta alla mente di ciascuno di noi. Una costante ricerca di perfezione, tanto fumosa e indefinita quanto pressante.

Se ci chiedessero di elencare 3 pregi e 3 difetti, sicuramente avremmo chiari in testa i secondi mentre ci ritroveremmo incerti e lievemente a disagio a indicare i primi.

Al camp Macondo la nostra riflessione sull'imperfezione si apre con la condivisione delle nostre esperienze personali, di come il giudizio interno ed esterno ci porti a sentirci inadeguati e imperfetti.

Ci siamo interrogato sul concetto filosofico di perfezione e dell'intimo legame che intercorre con la nostra concezione del divino, per poi calare il discorso nella sfera delle nostre relazioni importanti (famiglia, amici e partner romantici) e infine analizzare le contraddizioni del contesto socioeconomico in cui viviamo.

Di seguito non riporterò il resoconto integrale della riflessione che si è svolta tra di noi al camp (sarebbe probabilmente noioso e poco coinvolgente per voi lettori) ma riporterò i 5 contributi più salienti e controversi, sperando di offrire anche a voi qualche spunto innovativo e di vostro interesse.

1. L'umanità del divino

La concezione cattolica della perfezione di Dio ci ha lasciati poco convinti.

Mi spiego meglio: un Dio perfetto e superiore rispetto all'umanità mortale, fragile e imperfetta ci suona distante e poco in linea con la figura di Gesù che vive tra la gente (anche con le persone non gradite dalla società), condivide la gioia di una cena con gli amici, vive il dolore di un tradimento e di un ripudio, affronta l'angoscia della morte.

Siamo convinti che sia proprio dal condividere l'imperfezione con gli esseri umani che derivi l'amore divino incondizionato e compassionevole.

2. Mamma, ho perso l'aereo

«Mamma ho preso 4 in verifica», «Papà, ti presento il/la mio ragazzo».

Spesso capita, specialmente di fronte a un risultato negativo o a una scelta di vita importante, di aver paura di deludere i nostri genitori, di pensare di non essere poi dei figli così bravi e meritevoli.

A volte succede, spesso a causa di stili pedagogici un po' retrò, che le sfuriate dei genitori ci facciano dimenticare la base di affetto e stima che esiste (o almeno dovrebbe) tra genitore e figlio indipendentemente dai risultati e dalle scelte di vita di quest'ultima.

3. Giovani d'altri tempi

Vi sarà capitato di sentire qualche "giovinello d'altri tempi" parlare dei giovani d'oggi in questi termini: «Sono tutti uguali... stessi outfit, stesso taglio di capelli, stesse scarpe, tutti sempre al cellulare...».

Forse dietro questa apparente omologazione si potrebbe nascondere un profondo senso di inadeguatezza e il timore di essere esclusi dal gruppo di amici e dalle compagnie.

Dietro l'omologazione c'è la paura di essere diversi, di essere sé stessi, di esprimere le proprie preferenze, opinioni e personalità senza sentirsi sbagliati e giudicati.

4. Ti amerò per sempre, ma non tutti i giorni

Gio Evan ispira la nostra riflessione su amore e perfezione con queste parole alquanto controcorrente, che lascerebbero quantomeno perplesso qualsiasi innamorato se le sentisse rivolgere dalla propria dolce metà.

Proclami assolutistici e totalizzanti come «ti amerò per sempre» o «ti amo da morire» risultano sicuramente più familiari a noi figli di una letteratura che da secoli ci narra di amori eterni, passionali e struggenti.

Gio Evan si discosta da questa visione di un amore "perfetto" e irrealistico, riportandoci a una concezione dell'amore per come è realmente: capace di considerare le fragilità umane, le giornate no, le evoluzioni nei bisogni e nei desideri di

ognuno... in ultima istanza un amore imperfetto a giorni alterni.

5. Non siamo isole

Oltre alla dimensione individuale e delle relazioni strette, vi è una dimensione collettiva a cui siamo chiamati a cooperare attivamente.

Il nostro sistema economico ci vorrebbe indivi-
dual-isola assoggettati alle logiche di mercato, di profitto e di competizione costante per arrivare "più in alto degli altri".

Ci presenta il lusso e lo sfarzo come modello di vita da raggiungere e considera il benessere psicofisico, le relazioni interpersonali, la dignità umana e il rispetto per la natura come valori secondari.

Questo modello ci ha dimostrato che generare ricchezza (tra l'altro in mano a pochi) non coincide con il generare felicità e benessere perché

porta con sé alcune gravi storture come lo sfruttamento, la disuguaglianza, il degrado ambientale.

Nonostante nessuna politica economica potrà mai essere perfetta, è necessario incoraggiare policy che riportino al centro la dignità della persona umana, l'uguaglianza, la solidarietà e la giustizia.

Diritto al voto, attivismo politico, sciopero, associazionismo, rappresentanza sindacale, stampa sono tutti strumenti che la democrazia mette a nostra disposizione per ottenere non il mondo perfetto, ideale ma sicuramente un mondo più etico e giusto.

Barbara Busnardo

studentessa, vive a Rosà (VI), frequenta la facoltà di economia, mercati e istituzioni presso l'università di Bologna; appassionata di sport, pesistica, escursioni in montagna, lettura e attualità.



10 novembre 1990, Chamber Orchestra of Europe, Claudio Abbado *direttore*, Roberto Benigni *narratore*.

La leggerezza dell'imperfezione

di NATALINO FILIPPIN*

Da buon figlio di contadini, sono entrato nella scuola elementare parlando solo il dialetto veneto. È stato un ingresso difficile, tanto che la maestra disse alla mia mamma: «Mi dispiace signora, suo figlio è disabile». Dopo alcuni anni, alla fine della terza media, pensavo di voler disegnare e costruire case, volevo fare l'architetto e mi sono iscritto al liceo scientifico. Al liceo sono stato bocciato in prima. Alla fine, sono uscito con l'idea di fare lo psicologo. Empatia per le mie e altrui difficoltà, senso di giustizia, voglia improvvisa di essere d'aiuto agli altri? Sicuramente ho trovato attorno a me persone che mi hanno dato libertà di scelta e trasmesso fiducia.

Forse per questa mia vicissitudine non riesco a pensare l'essere umano come una macchina perfetta, preferisco pensarlo come un insieme evoluto di capacità e disabilità, di sfumature, contraddizioni, imperfezioni. Pensare alla normalità come assenza di difetto è delirante.

Qual è il nostro ideale di perfezione? Non lo so, ma sicuramente nel nostro paese conviene, oltre che essere classicamente belli, essere bianchi, del Nord Italia, essere maschi, giovani, sposati, eterosessuali, in forma e fecondi. Se hai difetto di qualcuna di queste caratteristiche cominciano i guai. Cerchiamo la perfezione, eppure l'essere umano è così imperfetto da non riuscire, alcune volte, a guardarsi.

Ci sono delle qualità, delle emozioni, dei pensieri che ci creano problemi, che non abbiamo ancora riconosciuto, che ci fanno star male e dai quali ci difendiamo, a volte fino a non vederli: la prepotenza, l'aggressività, il desiderio sessuale. Il nostro cervello, allora, qualche volta, mette in atto un meccanismo di difesa che si chiama "proiezione". In alcune occasioni della nostra vita noi siamo dei proiettori di immagini, gli altri sono schermi, le nostre "parti" sono così difficili da sopportare che non possiamo far altro che proiettarle e vederle sugli altri: l'odio, l'attrazione sessuale che non ci possiamo permettere diventano degli altri.

La proiezione è un meccanismo diffuso anche nelle rigide separazioni che fanno le nazioni, le religioni, le sette: i buoni, i civili, l'ordine da una parte, i cattivi, selvaggi, il caos dall'altra. Le distinzioni in questo caso tra perfetto e imperfetto, tra puro e impuro, diventano motrici di violenza: gli altri diventano inferiori e per questo possono essere soggiogati, dominati, repressi.

Vivere in pace con l'altro ha una premessa ed

è quella di vivere in pace con sé stessi. Se non mi accetto rischio di appiccicare i miei difetti agli altri.

Il processo di maturità consiste nel promuovere il miglioramento di sé, ma anche nel lasciar esistere le imperfezioni, gli errori. Quando le imperfezioni entrano a far parte di noi, diamo loro appartenenza, dignità, ci permettiamo di essere e di viverci per quello che siamo... E quelle che dovevano essere zavorre diventano fonte di energia, benzina motivazionale: ciò che ci fa camminare nella vita sono le nostre bellezze, le nostre capacità, ma soprattutto ciò che ci manca.

Possiamo usare la metafora della finestra aperta per guardare le nostre qualità, belle o brutte che siano, accoglierle, guardare fuori e permettere agli altri di guardare dentro?

Meccanismo umano collegato alla proiezione è la paura per ciò che non conosciamo. Il non conosciuto ci provoca, fa paura e quindi dobbiamo inserirlo in categorie che già conosciamo: selvaggio, matto, straniero, figlio del peccato... che poi diventano insieme le qualità che neghiamo in noi e concentriamo negli altri.

Ha scritto Thuram nel libro "Le mie stelle nere": «Io sono diventato nero a nove anni, quando sono arrivato in Francia e ho incontrato i bianchi. Si diventa neri con gli sguardi degli altri».

Sarebbe molto bello diventare più leggeri con noi stessi e avvicinarsi, di conseguenza, senza paura agli altri. Ci sono due movimenti in questo: il primo il volersi bene, farsi le carezze, metaforiche o reali che siano. Ognuno ha bisogno di stimolazioni, il neonato, l'adolescente, l'adulto, l'anziano, le carezze sono vitali, senza stimolazioni psicologicamente ci si ammala, si muore.

Il secondo movimento è verso l'altro, l'avvicinamento, la carezza, l'abbraccio. L'altro, come noi, ha fame di carezze, noi, come l'altro, abbiamo bisogno di annusare, toccare, essere toccati, vedere, baciare, assaggiare, sentire, immaginare, sognare. Cosa stiamo aspettando?

Il percorso fatto è un po' strano: siamo partiti dalle nostre lacune, dai vuoti, da mancanze, difetti, imperfezioni, forse stiamo cominciando faticosamente a pensare che potrebbero essere proprio questi elementi la motivazione del nostro vivere, la spinta a cercare l'altro e ad abbracciarlo.

* psicologo, vive a Bassano del Grappa (VI), anima un gruppo giovani di Macondo.



Liberi di essere diversi

di SARA GASPARETTO*

L'imperfezione, secondo alcuni, è un qualcosa che ci caratterizza e che ci appartiene, è l'opposto della perfezione che invece è vista come irraggiungibile. Secondo me la perfezione sta nell'accettare le imperfezioni, se invece si tenta di raggiungere la perfezione ci si vedrà sempre imperfetti. Dobbiamo imparare a convivere con le nostre imperfezioni e trasformare la fragilità in opportunità. Le imperfezioni sono il vero segno dell'evoluzione e del possibile, come intuì Charles Darwin, e l'homo sapiens ne è un esempio. Il nostro corpo, il nostro DNA e il nostro cervello sono pieni di imperfezioni che hanno funzionato e altre che non hanno funzionato, ma quest'ultime sono quelle che ci hanno permesso di evolverci e di diventare ciò che siamo. Forse siamo così creativi proprio perché imperfetti.

Le imperfezioni sono molto importanti, hanno l'audacia di aggiungere carattere, autenticità e profondità, trasformando un oggetto, un gesto, una persona in qualcosa di unico e irripetibile. Se fossimo tutti perfetti, saremmo tutti uguali, invece le imperfezioni ci rendono liberi di essere diversi.

Le persone scelgono se percepire le imperfezioni come un difetto o come un tratto distintivo da salvaguardare, la percezione dei propri difetti influenza l'autostima, che è la considerazione che un individuo ha di sé, va costruita e curata, è necessaria per poter star bene. Spesso è influenzata dal confronto sociale, dai nostri giudizi e da quelli altrui. Trovo che prendersi cura di sé sia un bellissimo gesto che rivolgiamo a noi stessi, ci curiamo non solo per apparire agli altri, ma anche per di-



10 novembre 1990, Chamber Orchestra of Europe.

mostrarci affetto; questo può aiutare molto la propria autostima e l'accettazione delle imperfezioni. Costruire una solida autostima rafforza la resilienza personale e ci permette di sviluppare un'empatia e una sensibilità maggiore nei confronti degli altri. Accettare le nostre imperfezioni ci permette di accettare anche quelle degli altri. Imparare ad accettare ciò che prima giudicavamo o veniva giudicato di noi, ci fa comprendere l'altro e le sue esperienze, spesso simili o uguali alle nostre. Tutti noi ci siamo giudicati e ci siamo sentiti giudicati per le nostre imperfezioni, questo ci ha permesso di notarle, magari ci ha fatto stare molto male, ma solo così abbiamo potuto imparare ad accettarle e poi ad apprezzarle. Apprezzarsi è essenziale, l'autogiudizio negativo porta a proiettare verso gli altri un aspetto che vogliamo negare di noi stessi; ciò che proiettiamo, lo possediamo anche noi, altrimenti non riusciremmo a riconoscerlo negli altri. La proiezione delle qualità negative è un meccanismo di difesa, ci evita di guardare le nostre imperfezioni, notando e giudicando quelle degli altri; questo meccanismo non è efficace perché inconsapevolmente e inconsciamente porta a un autogiudizio negativo. L'introspezione, imparare a conoscersi, comprendere i propri pensieri, guardarsi dentro, accogliere le proprie emozioni e avere consapevolezza di sé è sostanziale per l'accettazione delle proprie imperfezioni.

* vive a Venegazzù (TV), studentessa del V anno al liceo delle scienze umane Duca degli Abruzzi, ama il cioccolato e, nel tempo libero, leggere e fare teatro.

Nei limiti dei possibili

Paolo Bartolini
Nel limite dei possibili.
 Pensiero critico e realismo visionario
 Meltemi Editore, Milano, 2024
 pp. 192, Eur 14,00



In questo tempo non è più possibile tacere! Il ruolo dell'intellettuale è quello di considerare i temi e i fenomeni dell'attualità e di tutte le implicazioni filosofiche ed esistenziali a essa sottese per esercitare la *parresia*, cioè il diritto-dovere di dire la verità in modo filosofico, evitando l'estremismo e le parole ingannevoli, con *sguardo ecosistemico*, cioè con la capacità di cogliere l'intero campo di forze e tutti i vettori che agiscono, per averne chiara la configurazione socioculturale. L'ultimo importante lavoro di Paolo Bartolini, *Nel limite dei possibili. Pensiero critico e realismo visionario*, tratta di questo, attraverso l'indagine di quanto avvenuto negli ultimi anni: la pandemia e la sua gestione fallimentare, i conflitti armati in diverse parti del mondo, gli ultimi in Ucraina e nella Striscia di Gaza; le questioni riguardanti il genere, la crisi climatica.

Di fronte all'impoverimento del dibattito democratico, alla mancanza di spazio per il confronto e il dialogo, al silenziamento di coloro che hanno mosso e muovono obiezioni alla linea del governo del momento, l'autore vuole invece chiarire la sua posizione e «aprire un conflitto fecondo trasformando le coordinate del disagio contemporaneo non alzando le barricate ma promuovendo la comprensione reciproca nei momenti di massima criticità».

Come, dunque, riuscire a «produrre una comprensione integrata del comune che unisce sotterraneamente le azioni singolari in maniera tale che quest'ultime non si separino diminuendo la loro potenza di agire»? Bartolini non ha certo risposte comode o preconfezionate ma dà due irrinunciabili indicazioni: la prima è che la «realtà è un processo sempre aperto, che oscilla fra occasioni individuate e possibilità ancora da realizzare» e che è la dialettica tra questi poli che dobbiamo esplorare, imparando a intravedere ciò che è *compossibile*, ovvero, come sostiene Miguel Benasayag, quei *possibili* che si

attuano rispettando i vincoli che ci impone la realtà stessa; la seconda è che dobbiamo perseguire e coltivare un *realismo visionario* perché, se non tutto è possibile, accanto a ciò che deve o può avvenire, si aprono simultaneamente tutti i suoi *adiacenti possibili*. Questa visionarietà deve diventare collettiva, cosicché accettazione, pazienza e determinazione possano modificare vecchi equilibri ormai superati. Gli spiriti critici riusciranno a incanalare proficuamente le loro energie per superare l'ignoranza, la violenza e l'indifferenza del mondo attorno a noi.

Per individuare i campi in cui focalizzare i *possibili* e *compossibili* ed esercitare il *realismo visionario*, Bartolini compie, nel corso del libro, un'accurata disamina di tutti gli ostacoli e di tutte le distrazioni che il liberismo sfrenato, il sistema tecno-capitalista e i populismi contemporanei pongono all'uomo di questi anni e offre, nonostante il quadro terribile e impietoso descritto, alcune (difficili) vie di salvezza: rompere l'autoriferimento, per superare le passioni tristi; avere nuove relazioni, incontri e gioia condivisa; individuare la propria identità relazionale, che tesse legami che

liberano proprio mentre uniscono; recuperare il respiro della filosofia come stile di vita; evitare quelle polarizzazioni di giudizio che ormai sono croniche e recidive; appoggiare i partiti contrari alla guerra; fare i conti con il corpo ricevuto, con i suoi limiti e con i segni indelebili dell'amore dato da chi si è preso cura di noi; recuperare il senso di comunità e la sensibilità alla questione ecologica; lottare contro la disuguaglianza sociale; scandalizzarsi delle ingiustizie sociali e delle violenze; avere, infine, il coraggio di agire.

Dunque, *Nel limite dei possibili* è davvero un testo critico, forte, senza sconti. E difficile nella parte propositiva. Perché a riflettere e a esercitare la nostra capacità di analisi, quando vogliamo indagare uno o più ambiti del vivere e del convivere, ancora ci riusciamo. È ad agire che non siamo quasi più capaci.

Chiara Cucchini
 docente di materie letterarie,
 istituto professionale agrario Parolini,
 Bassano del Grappa,
 componente la Segreteria nazionale di
 Macondo.



27 gennaio 1992, prove dell'opera *Il viaggio a Reims* di Rossini.

di CECILIA ALFIER



Gabon

«Le nuove religioni, l'Islam e il Cristianesimo, rimangono in superficie. Dentro, abbiamo sempre la foresta» ebbe a dire Guy Rossatanga-Rignault (classe 1963), professore gabonese di diritto pubblico, specialista in sociologia politica, già preside di facoltà all'università del Gabon. Mai frase fu più azzeccata per riassumere l'anima di un paese.

Il Gabon ha ottenuto l'indipendenza dalla Francia il 17 agosto 1960; è uno Stato dalla superficie più o meno equivalente a quella della Gran Bretagna (ma solamente due milioni di abitanti) affacciato sull'oceano Atlantico, Africa Centrale, appena sotto alla Guinea Equatoriale. Questa densità di popolazione molto bassa permette alla foresta di "invadere" gran parte del territorio: la foresta è il cuore pulsante del Paese e allo stesso tempo è gravemente minacciata.

Anche per questo, il Gabon sembra il simbolo dell'ingiustizia e del paradosso socio-economico che attraversa l'Africa: il suo PIL annuo è fra i più alti del continente, il bacino del Congo è uno dei territori dove vi è la maggiore esportazione di legno mondiale. Ne consegue che il Gabon e la Repubblica del Congo da soli commerciano l'80% del legname africano. Eppure, la maggioranza della popolazione del Gabon vive sotto la soglia di povertà. Questo perché l'abbondanza di risorse naturali non porta automaticamente a istituzioni più democratiche e inclusive, che aiuterebbero a redistribuire la ricchezza. Come in molti paesi del continente, la situazione è frutto di due ordini di problemi: "esterni" e "interni". I cinesi, per esempio, controllano una gran parte delle foreste del bacino del Congo, un controllo che loro riescono ad avere aggirando e non rispettando regole contro il disboscamento, che invece in Unione Europea sono molto stringenti.

Tuttavia, in Gabon vi è anche un problema di istituzioni politiche, che impediscono al Paese di opporsi alle prepotenze delle potenze straniere. Nulla si riesce a cambiare con le elezioni politiche. Prova ne sia che l'attuale presidente, Brice Clotaire Oligui Nguema, ha ottenuto il suo incarico *ad interim* a seguito di un colpo di Stato nell'agosto dello scorso anno, nonostante la riforma della Costituzione degli anni Novanta preveda un sistema multipartitico e un sistema elettorale più trasparente. Eppure, da decenni vige il nepotismo nella scelta delle classi dirigenti, scelte che si interrompono, non grazie alla democrazia, ma con la violenza dei colpi.

In particolare, dal 1967 al 2023 la famiglia Bongo ha considerato il Gabon di sua proprietà. In particolare, il patriarca Omar Bongo Ondimba è morto nel 2009, dopo 42 anni di regno (la forma repubblicana, che è quella ufficiale, è solo teorica) e poi gli è succeduto il figlio Ali, il quale ha spadroneggiato fino al 2023. Nel 2018 il suo potere è stato messo in discussione da un ictus, per due anni ha fatto le sue veci il vicepresidente. Due anni dopo, Ali Bongo, essendosi ripreso, non volendo che la circostanza si ripettesse, ha riformato la Costituzione in senso autoritario: di fatto si può essere presidenti del Gabon fino alla morte. E non solo: anche gli ex presidenti sono immuni, non possono essere giudicati per i crimini da loro commessi mentre erano in carica. La particolarità della riforma autoritaria rispetto a quelle analoghe in altri Paesi africani è che, in caso di temporanea incapacità del presidente, il potere passa ai presidenti delle due camere e al ministro della difesa (perché la guerra è sempre una priorità) [Fonte: Giusy Monforte, analista dell'Istituto Analisi Relazioni Internazionali (IARI), articolo del 31 dicembre 2020].

Tutto questo aumenta anche il numero dei ministri corrotti e le minacce al bacino del Congo. La prima mossa auspicabile per fermare tutto ciò è una piena alleanza e collaborazione fra gli stati del bacino, in particolare il Congo e il Gabon. E questo problema ci riguarda, come razza umana, in quanto l'area in questione è il secondo polmone verde del pianeta, dopo l'Amazzonia, ed è altrettanto a rischio. Naturalmente, l'unità auspicabile dell'Africa è ostacolata in buona parte dall'eredità del colonialismo. Non si può nemmeno dire che i francesi abbiano "costruito le strade", in quanto la prima ferrovia gabonese fu realizzata solo nel 1981, più di vent'anni dopo l'indipendenza.

Divisioni

Tutto si trasforma. Anche la bellezza. Rimangono tutti i connotati di storie e sguardi ma da ora in poi si camminerà cercando il senso col microscopio, fermandosi su ciò che resta, nella consapevolezza che ogni passo apre nuovi scenari.

Si passa da strategie a briciole, le seconde non potevano esistere senza le prime, tutto dev'essere pensato, solo dopo raccolto e asciugato. Basteranno poche parole, cento o poco più, centotrenta o poco meno. Comincia così la nuova versione di questa rubrica. Ci sarà un solo pseudonimo; mi manchi, ma so che ci sei.

È scritto che «ogni regno diviso in sé stesso va in rovina e una casa cade sull'altra» (vangeli di Luca, 11, 17).

Questa immagine mi scorre davanti come un domino: possiamo

visualizzarlo, dal grande al piccolo, dalla condizione del mondo al nostro esistere individuale.

Siamo tutti divisi, frammentati, spesi su più fronti a cui dobbiamo rispondere in modo prestazionale, efficiente, diligente.

Disperdiamo le nostre forze nel creare confini dentro e fuori di noi; abbiamo reso il multitasking una virtù, goffa disarmonia e cifra del nostro vivere quotidiano. Siamo lo specchio di un mondo frazionato, che costruisce muri, respinge, si barrica in confini posti dagli avi in nome della purezza del sangue.

Dovremmo imparare a *seminare e a raccogliere insieme*, a distribuire a ognuno secondo quello che necessita e annullare, in modo giubilare, ogni debito, giogo e peso per tutte le creature che abitano questa nostra Terra.

Aloa (P)



17 aprile 2007, Orchestra Mozart, Claudio Abbado *concertatore*.

I confini dell'anima

Sotto il cielo di Salamanca

Esiste, per ognuno di noi, un “luogo dell'anima”. Uno o più di uno. Un posto, un angolo di mondo o della memoria, dove torniamo puntualmente, dove è necessario tornare: pena l'offuscarsi della nostra anima, la perdita del nostro io più profondo. Ci sono ancora milioni di posti meravigliosi da scoprire, luoghi dove andare per la prima volta, ma mi sono accorto che tornare è più importante che andare. Tutte le volte che in auto da Ferrara scendo verso sud, mi fermo a Monterchi (Arezzo), un piccolo borgo vicino a Sansepolcro, dove c'è un affresco di modeste dimensioni, la “Madonna del parto” di Piero della Francesca. È un'opera straordinaria, emozionante; ma perché tornare a Monterchi per la dodicesima volta invece di visitare un nuovo capolavoro di cui è zeppa la Toscana e tutta l'Italia? Non so rispondere che in un modo: perché il ritornare in un luogo amato significa anche ritornare a me stesso.

Quest'estate ho fatto un lungo giro in Spagna e Portogallo con un'amica, che per fortuna guida molto meglio di me. Naturalmente ho visto posti meravigliosi. Ma già nell'ora della partenza e lungo tutti quei 6.000 chilometri, mentre scoprivo luoghi mai visti, continuavo a

pensare al “Cielo di Salamanca”. Era lì che dopo quasi quarant'anni volevo tornare.

Sono entrato, pochi turisti attorno, e sopra di me la piccola volta mi aspettava: le stelle, le costellazioni, le figure dello zodiaco, un profumo di pace. In un attimo, il cielo medievale di Salamanca era sopra di me, ma quel cielo non mi aveva mai abbandonato, mi aveva accompagnato come un amico fedele dentro ogni passo della mia vita.

Come salvarsi dalle petizioni

Ho fatto i conti: ogni settimana alla redazione di *Periscopio* e a me personalmente (per e-mail o per chat) arrivano una dozzina di petizioni e appelli. Con il solito invito: «È importante, puoi firmare anche tu?». «Aiutaci ad arrivare a 100 firme, a 1.000 firme, a 3.000 firme...». Poi *change.org*, la piattaforma più popolare (e di cui comincio a diffidare) mi chiede di contribuire con un soldino alla campagna. Nell'eclissi della politica – la politica esiste ancora solo per i professionisti della politica, non per il popolo che ha smesso di ascoltare, e di votare – firmare una petizione (o ancor meglio, promuoverla) sembra essere un succedaneo a ogni impegno politico e sociale. Ecco: mettiamo una firma e ci sentiamo un po' meglio, abbiamo fatto la nostra parte. La petizione, la firma online, sembra diventata la forma più diffusa e praticata di partecipazione: un grande fiume che si perde in mille inutili rivoli. Sarebbe questa la nuova forma di democrazia che ci aspetta? Non voglio passare per complottista, ma si potrebbe pensare a una regia occulta, a una fabbrica delle petizioni per servire al volgo un nuovo oppio. E tenerlo lontano dalla stanza dei bottoni.

Le petizioni che arrivano sono di tutti i tipi e per tutti i gusti. Tutte propongono una piccola o grande causa, quasi sempre una causa giusta. «Ma io sono solo io e loro sono tutti» (Dostoevskij, *Memorie dal sottosuolo*), l'unico modo per salvarmi è il rifiuto. Nove volte su dieci: niente firma, e niente obolo. Capita però quella iniziativa, quella proposta, quella petizione che va assolutamente sostenuta.

Se verrà la pace

Questa ad esempio. Una lettera/appello che contiene una proposta molto ambiziosa. Ecco il titolo: *Proclamare uno sciopero dei produttori e dei consumatori contro la guerra* (vi invito a cercare la petizione su Google, vale la vostra firma).

Scrivo il folto gruppo dei promotori: «In una Nazione fondata sul ripudio costituzionale della guerra chi invoca e lavora per la Pace viene attaccato, espulso dal sistema, messo all'indice. Papa Francesco all'Arena di Pace ha detto che per risolvere i conflitti armati, lui ha fiducia soprattutto nei popoli. Forse è per questo che anche sua Santità viene messo a tacere e non viene preso in considerazione». Ormai – uso le parole di Francesco – siamo già dentro una «guerra mondiale a pezzi».

E visto che la politica (in Italia e altrove, la destra ma anche la sinistra) non mette al centro della sua azione la pace, la trattativa, il disarmo, la fine della strage degli innocenti;

visto che le voci (comprese quella di papa Francesco e delle Nazioni Unite) che chiedono “pace subito” rimangono inascoltate o vengono addirittura irrisate;

visto che continuano a prevalere gli interessi geopolitici e i grandi affari dei produttori e mercanti d'armi;

visto che l'Europa e l'America si riempiono la bocca di pace ma continuano a foraggiare le guerre;

allora – dice la lettera/appello – è inutile farsi illusioni, non ci si può aspettare più nulla dalla politica, occorre partire dall'altro capo del filo, dal basso invece che dall'alto. Da qui la proposta di uno sciopero generale per la pace. Uno sciopero dei lavoratori e dei consumatori.

L'idea è talmente rivoluzionaria che sembra fuori dalla realtà, ma ha il pregio di parlare chiaro. La pace verrà solo grazie a una mobilitazione dei popoli («Sono solo i popoli che fanno le rivoluzioni» – ripeteva Giuseppe Stoppiglia), un'iniziativa che dovrà coinvolgere sindacati, associazioni, collettivi, gruppi spontanei, gli uomini e le donne di buona volontà.

È vero sembra una follia, fantapolitica, un sogno, ma forse questa volta bisogna crederci. Altrimenti la guerra continuerà all'infinito.

Difendere i confini

La procura di Palermo ha chiesto sei anni di carcere per Salvini nel processo Open Arms. L'accusa all'ex ministro dell'Interno è di sequestro di persona e rifiuto di atti d'ufficio per aver impedito alla nave dell'Ong spagnola di attraccare a Lampedusa nel 2019.

Matteo Salvini si difende così: «Rischio il carcere perché la sinistra ha deciso che difendere i confini italiani è un reato».

Tutto il centrodestra, Giorgia Meloni in testa, si è schierato con il perseguitato Salvini. Nell'occhio del ciclone (non è la prima volta) c'è la magistratura, zeppa di giudici comunisti e complici della sinistra. Sullo sfondo il governo lavora per la separazione delle carriere, per depotenziare e condizionare la libertà e l'autonomia del potere giudiziario e subordinarlo al potere esecutivo. Il processo a Salvini si farà. La speranza è che giudici vengano lasciati liberi di applicare le leggi italiane. Perché in ballo ci sono le leggi italiane, non i confini, come vorrebbero le dichiarazioni (comiche se non fossero preoccupanti) dell'ex ministro dell'Interno.

C'è stato un tempo, più di un secolo fa, in cui i confini italiani erano minacciati. E ci fu chi, a costo della vita, difese i confini italiani.

Durante la Grande Guerra gli alpini furono chiamati per la prima volta a difendere i confini italiani. Per quattro lunghi anni combatterono in un ambiente ostile, a volte solamente per conquistare pochi metri di roccia o per tenere, a costo di migliaia di morti, piccole posizioni fra monti e ghiacciai. Grazie a quelle dure prove, però, e nonostante l'inefficienza degli alti comandi, gli alpini italiani riuscirono a dimostrare il loro valore, la loro tenacia, il loro sacrificio. Furono, infatti, le Penne Nere a ottenere i decisivi sfondamenti sul Monte Grappa, sul Monte Adamello e sul Monte Tonale. Fu la Prima Guerra Mondiale a creare la leggenda di queste truppe scelte, isolate ma imbattibili. Quelli difesi dalle Penne Nere erano confini, chiamiamoli pure “sacri confini”, quelli di Salvini assolutamente no. Perché a Lampedusa non avevamo davanti nessun esercito nemico, ma 193 persone salvate dal naufragio.

A 360 gradi

Non è vero che io abbia il dente avvelenato con Giorgia Meloni. Oppure sì, ma Giorgia mi spiace più o meno come gli ultimi 12 presidenti del Consiglio. Giorgia Meloni detta Giorgia, la donna più citata e più sfozzata dai social, è una politica di lungo corso, una che “ci sa fare” e piena di qualità: un'innata predisposizione al comando, la risposta prontissima, una parlantina planetaria e chilometrica. In più, quella tipica faccia di bronzo che distingue il politico di razza da un semplice apprendista.



17 aprile 2007, Orchestra Mozart, Claudio Abbado *concertatore*.

Macondo e dintorni

Cronaca
dalla sede nazionale

giungono l'ampia spianata di un grande prato verde, dove già si rincorrono i figli e i nipoti delle famiglie Mazzocco. A lato del campo un ampio porticato raccoglie i familiari della festa campestre. Appostato sul prato un camioncino che sostiene il forno delle pizze. Due nipoti dei festeggiati Dino e Gabriele, nostri vecchi soci e amici, stanno allestendo le pizze per la serata agostana, che si concluderà con una pizza speciale alla nutella e un dolce popolare per tutti, preparato da Nerina con le rimanenze di casa (così era un tempo) e spezie, chiamato nel dialetto vernacolo la "puttana". Un brindisi collettivo saluta la fine della stagione estiva.

Prima della festa campestre siamo passati a salutare Luisa e suo marito Marco, che hanno superato una lunga malattia. Ivi medesimo abbiamo conosciuto anche una giovane madre che portava agli zii il nipotino che scappava da ogni parte e trovava finalmente pausa nell'orto, tra i pomodori giganti. Poi, poco più giù, siamo scesi in casa di Gabriella, una delle sorelle di Dino e Gabriele, impossibilitata a uscire e che abita all'interno di un crocchio di case costruite attorno a una stretta piazzola, cui si accede con l'auto precipitando giù per una piccola rampa scoscesa, che fa da sponda a un vecchio lavello.

24 agosto 2024 - Rio de Janeiro, Brasile. Marianna e Marta Miola, insieme alla loro super mamma Monica (la presidentessa di Macondo), hanno passato una settimana piena di sorrisi alla Casa Maria e Giuseppe Stoppiglia. Sabato hanno fatto un vero e proprio show per gli amici e le amiche della Casa, mostrando con stile e simpatia le loro abilità nel mondo della bellezza e della cura del corpo – una passione che in Italia è diventata anche il loro lavoro. È stato un momento magico, dove bellezza e allegria si sono fuse in un perfetto scambio di energie positive. Una vera festa dell'incontro e della bellezza di esserci!

7 agosto 2024 - Marostica (Vi). Marcello Dalla Gassa passa all'ospedale di comunità di Marostica. Colpito da ictus a maggio, resta ancora ricoverato. È solo cambiato il luogo della degenza. Gli amici e le amiche sono di aiuto e supporto ad Anna per alcune incombenze durante la giornata. Le condizioni fisiche generali sono stabili. Precaria resta la mobilità, colpita dalla paralisi.

13 agosto 2024 - Trento. Salire su per il monte Bondone, seppure in autovettura, è ancora un'emozione gioiosa. Così insieme a Stefano Benacchio, autista dalle mille risorse, tre uomini di età veneranda hanno raggiunto malga Brigolina dove hanno potuto contemplare le montagne attorno e di seguito assaggiare i piatti caratteristici del Trentino, serviti prontamente da ragazze solerti un po' frettolose. Per accontentare la curiosità dei lettori elenco i piatti serviti in tavola: canederli, strozzapreti, polenta con funghi, formaggio tosella, fagioli in salsa. L'occasione è nata dalla presenza di Gino Tapparelli in Italia, ospite presso una delle sorelle, che molti di voi lettori hanno conosciuto in Bahia del Brasile. Gli altri erano Mario Bertin che aveva conosciuto Gino negli anni novanta del secolo passato/imminente e il cronista smemorato che non cede ancora il pezzo della cronaca agli eredi.

23 agosto 2024 - Esequie. In questo lungo trimestre (agosto-ottobre) abbiamo avuto alcuni funerali di amici comuni e in particolare: Romano Cagnin di Scorzé, che una malattia dolorosa e letale se l'è portato via in tre mesi di dolore e speranze vanificate. Uomo riservato e affettuoso, ha speso la sua vita nel lavoro, per la famiglia e nell'attività sociale in favore di lavoratori stranieri dentro l'associazione Karibu. Frequentava anche le attività esterne di Macondo, di cui era socio. Assieme alla moglie e alle figlie lo abbiamo accompagnato fino al cimitero, dove parenti e amici hanno espresso il loro cordoglio e la memoria viva di Romano. Non posso poi tralasciare la morte di Gianfranco Zanforlin, sul quale la perdita della moglie aveva portato un senso di scoramento e di disorientamento. L'amico Sandro Pozzobon invece si è spento nella Casa Gaetana Sterni, luogo di riposo e di cura, dove aveva voluto raggiungere la moglie, portando nel cuore la nostalgia dei tempi della sua grande attività imprenditoriale.

24 agosto 2024 - Chiampo (Vi). Salendo leggermente su per la collina Stefano Benacchio e il cronista attempato rag-

fumo di quei 360 gradi non c'è nessun arrostito. Parole vuote: quasi cinquant'anni fa Rino Gaetano ne faceva un dettagliato elenco.

A scuola, sugli angoli ci siamo spaccati la testa: angolo retto (il più famoso), angolo acuto, angolo ottuso, angolo piatto, e in fondo (serviva a poco ma bisognava impararlo) c'era l'angolo giro, pari a 360 gradi. Tra me e la trigonometria non c'era nessuna empatia, ma avevo capito come funzionava l'angolo giro: se sei seduto sul divano e stai guardando la finestra di fronte a te, puoi fare un viaggio, un giro lunghissimo di 360 gradi. Alla fine del viaggio ti ritrovi al punto di partenza, seduto sullo stesso divano a guardare la stessa finestra: parti da A (un qualsiasi punto dello spazio) e raggiungi A (il medesimo punto dello spazio).

I 360 gradi funzionano così: non si arriva da nessuna parte, si gira solo in tondo. Lo sanno tutti. Qualcuno lo dica anche a Giorgia.

Francesco Monini

direttore responsabile di *madrugade*
e del quotidiano online *Periscopio*,
vive e lavora a Ferrara.

Ma c'è una cosa che non sopporto in Giorgia, la sua passione (ossessione) per i 360 gradi. Giorgia non riesce a farne a meno, i 360 gradi sono diventati il suo mantra. Un intercalare che vorrebbe convincere o almeno riempire qualche buco, ma che produce l'effetto contrario: il vuoto, la nebbia, il nulla.

... *ci stiamo lavorando a 360 gradi*
... *abbiamo bisogno di risposte a 360 gradi*
... *un modello di collaborazione a 360 gradi*
... *sostegno all'Ucraina a 360 gradi*
... *sarà una battaglia a 360 gradi*
... *dobbiamo tornare a produrre energia a 360 gradi*
... *affrontare i problemi a 360 gradi*
... *eccetera eccetera eccetera*

Naturalmente i 360 gradi non sono appannaggio esclusivo della Meloni. Piacciono moltissimo a Salvini, ma anche a Conte, a Serracchiani e a tanti altri. Si usano in politica ma anche nel commercio, al dettaglio o all'ingrosso: «Una polizza che ti copre a 360 gradi». Vorrebbero rappresentare la totalità e la completezza, il successo assicurato, ma chi ascolta capisce benissimo che dietro il



3 aprile 2006, Mahler Chamber Orchestra.

31 agosto/3 settembre 2024 - San Giuliano del Sannio (CB). Il viaggio in Molise era preparato da molto tempo. I ragazzi, le ragazze, i giovani erano felici di partire assieme per incontrare gli amici e le comunità di San Giuliano del Sannio e di Baranello. Partono al mattino presto con nel petto la gioia del viaggio, della partenza, con un bordereau nella mente tipo vita da scout: pranzo al sacco, letti a castello e stare pronti, svegli, allegri e generosi! Partono in ventuno più gli animatori e le animatrici, che fanno capo a Natalino Filippin (da non confondere con Balasso) e Alessandro Mason (da non confondere con Bergonzoni). E qui mi fermo e passo la scrittura ad Andrea Sguario, che scrive: «Il primo giorno strade, vaste campagne, monti e colline, traffico, fermata per il pranzo al sacco e arrivo a Colle d'Anchise alle 17:00, dove ci accoglie una grande struttura con stanze ampie per quattro letti a castello ciascuna, dove portiamo gli apparati per la notte. A sera ci uniamo anche noi baldi e curiosi alla popolazione di Colle d'Anchise, che riempie le strade, occupa la piazzetta per la sagra paesana, in allegria.

Nel secondo giorno il gruppo ha visitato la riserva naturale che diventerà il futuro Parco Nazionale del Matese; accompagnati da una guida turistica, siamo entrati nel bosco incantato della riserva, popolato di soli faggi. Camminando tra i viottoli incontriamo "i tre frati", tre faggi maestosi con quasi 500 anni di vita, i quali al nostro arrivo scuotono le fronde per darci il benvenuto. La guida ci ha accompagnato e condotto a scoprire il mistero della vita che l'acqua alimenta, diventa bosco e plana sul prato, fa crescere i fiori e mette le ali agli uccelli. Con lui posando ciascuno l'occhio sul microscopio abbiamo analizzato i microrganismi che nuotano nell'acqua, che scorre giù per la radura. Poi, mentre l'ultima ragazza lasciava il microscopio, ci siamo seduti in silenzio per divorare il pranzo al sacco.

Nel pomeriggio abbiamo visitato le rovine della città romana di Altilia sempre accompagnati da una guida che illustrava i resti, raccontava le vicende della città e le storie che davano vita alle ombre che ancora ci seguono da presso. La sera stessa il nostro gruppo era ospite a cena nella cittadina di Baranello, accolti in festa dai suoi abitanti, quasi fossimo compaesani reduci da terre lontane. Poi siamo stati coinvolti in balli popolari accompagnati da melodie gioiose a ritmo sciolto di musica paesana; non sono mancati anche balli di gruppo accompagnati da canzoni in cui

abbiamo ritrovato il nostro ritmo. Siamo rientrati a Colle d'Anchise la sera tardi, i canti nell'orecchio e il ritmo nel cuore. La mattina del terzo giorno, visita alla fattoria Griot, situata vicino a Bojano. Qui gli operai ci hanno illustrato le modalità e gli obiettivi dell'agricoltura sostenibile. Dopo la visita alla fattoria, il gruppo ha dirottato il passo verso un caseificio di Bojano, dove ha ricevuto un piccolo assaggio di mozzarella di bufala. Poi di corsa a Colle d'Anchise. Nel pomeriggio abbiamo incontrato due esperti del settore giovanile che hanno raccontato le difficoltà dei ragazzi di trovare un'attività che risponda alla loro professione ed è per questo che abbandonano il Molise per cercare fortuna altrove. Dopo cena abbiamo organizzato una serata karaoke animata da un musicista nostro ospite.

Nel quarto giorno fermi per un momento di riflessione e di verifica, animato da don Adriano, nella cappellina situata sopra la casa che ci ha ospitato nei giorni di permanenza. Emotivamente il viaggio ha alimentato il nostro entusiasmo per nuovi incontri. Con animo nuovo siamo rientrati a casa verso sera a Bassano del Grappa».

• • •
8 settembre 2024 - Arzerello di Piove di Sacco (Pd). Per dare continuità all'incontro sotto la quercia di Brugine, in occasione della prima comunione di Adele, avevamo fissato un secondo appuntamento in casa di Andrea Agostini per riprendere le riflessioni che si erano accese in quel giorno

di giugno. Diversi contrattempi (il ritardo del cronista disinformato che si è trovato prigioniero nel circuito di Rossano Veneto per una gara ciclistica che si è conclusa alle 13 del pomeriggio e il maltempo che ha dissuaso alcune famiglie a raggiungere la casa di Andrea) hanno trascinato l'abbondante e gustoso pranzo al tardo pomeriggio e ridotto la nostra verifica su alcune considerazioni generali, in particolare sulla necessità di costruire luoghi di incontro per parlare, riflettere e agire insieme.

• • •
13 settembre 2024 - Rio de Janeiro, Brasile. Alla Casa di Maria è sbarcata la compagnia teatrale *Hospites* di Bologna! Con il loro teatro ci invitano a riflettere su come le nostre diversità culturali, linguistiche e personali possano diventare vere e proprie risorse creative. Insomma, come i ricordi delle nostre origini possono mescolarsi con i nuovi contesti che viviamo ogni giorno, creando qualcosa di unico e sorprendente. Durante un mese di full immersion a Rio de Janeiro, *Hospites* ha portato in scena *La cena brasiliana*, un mix esplosivo di sapori, emozioni e cultura, e ha condotto un percorso formativo per artisti da ogni angolo del mondo. E non finisce qui! Il loro progetto "Hospites no mundo" offre agli aspiranti artisti brasiliani la possibilità di venire a Bologna per studiare e scambiare idee all'insegna dell'arte e dell'intercultura.

• • •
14/15 settembre 2024 - Torreglia (Pd),

Villa Immacolata. Fine settimana di formazione. Alcuni eventi hanno ritardato la formazione degli adulti, collocata poi a metà settembre invece di fine agosto. La Segreteria aveva proposto il tema: *Quali parole dare al dolore?* Le relazioni si sono sviluppate in due giornate. Le presenze nei due giorni hanno contato quaranta persone circa. Abbiamo dato spazio a varie voci per avere un contributo multiforme a un tema sociale che tocca la pelle di tutti e chiede a tutti sensibilità, umanità e solidarietà. La presidente Monica Lazzaretto ha introdotto la scelta del tema e coordinato poi le varie relazioni.

Inizia Piero Stefani sul tema: *Quali parole possiamo trovare al grido di dolore nella Sacra Scrittura*. Il dolore è un'esperienza personale. Anche chi partecipa al dolore, continua Piero, lo può fare solo se ne fa esperienza attraverso le parole o il linguaggio del corpo altrui. Sono tre le fasi attraverso cui si fa esperienza della sofferenza altrui: sentire, vedere, conoscere. Troviamo, tra i tanti, un esempio nella scrittura. Lo leggiamo nell'Esodo: Dio sente il lamento degli ebrei schiavi in Egitto. Non è ancora un popolo, ma gente. Il lamento non è diretto a lui, ma Dio lo sente e allora si ricorda del suo patto con Abramo, Isacco e Giacobbe. Dio prende coscienza di quel dolore, ne fa esperienza e decide di intervenire e mette in atto la liberazione del suo popolo. Quella gente, attraverso la conoscenza di Dio, diviene popolo. Il linguaggio usato è antropolo-

gico, ma esprime come e perché Dio fa esperienza del dolore degli umani. Nel pomeriggio del sabato prende la parola Davide Cerullo sul tema: *Le parole a Scampia. Entrando nella periferia dell'animo umano*. Come riprendere le parole di Davide? È difficile raccogliere la sua voce, la dolcezza e insieme la forza delle sue parole sussurrate. Perché sono venute qua? - chiede. Io non dovevo venire qua. Non si può comprendere il dolore di un ragazzo di Scampia se non ne fai esperienza. Non ci sono parole. Basta il silenzio, per raccogliere nel silenzio la nostra umanità, che l'altro ha perduto o che non ha mai avuto o che gli è stata tolta. E nell'umanità scopriamo il sacro. L'umanità che sta dentro ciascuno. Anche nel peggiore di tutti. Solo se ci avviciniamo senza alzare la testa, senza aggiungere misure alla nostra persona, ma da piccoli piccoli forse possiamo comunicare un'ipotesi, una possibilità, un evento disatteso. E allora forse possiamo pronunciare parole che si erano dimenticate, perché ritenute insensate, come il pastore che ha cento pecore e se ne perde una, lascia le novantanove per cercare la perduta. Sensato, insensato? Quella centesima non è un numero ma è l'irripetibile: l'umanità del sacro.

Domenica mattina, riprende Ivo Lizzola con *Quali parole offrono al dolore le scienze dell'anima?* Il nostro dolore, dice, nasce da una privazione di giustizia. Il dolore nasce da una violenza esterna o interna al proprio corpo. Qual è a fronte del dolore il compito della cura? Non può avere come obiettivo la soluzione del dolore. Anzi, il dolore di una persona ha diritto al suo lutto. Non esiste un dolore in astratto. Il dolore è un'esperienza. Chi si pone in atteggiamento di cura non deve avere dei presupposti o pregiudizi, anche se pregiudizi che nascono dalla sua competenza. No. L'atteggiamento di cura è il corpo a corpo. Che vuol dire rapporto in silenzio. Se le parole possono uscire, escono dal silenzio. Non si può partire dalle parole che si sono imparate in altre situazioni, ma solo da parole nuove che nascono dal far proprie le sofferenze dell'altro. Questo può avvenire solo attraverso dei processi, come ad esempio il corpo a corpo, che prepara la sequenza di: sentire, vedere, conoscere. Le prime due fasi sono del corpo a corpo, il conoscere non è astrazione, ma è un fare esperienza nel contatto che ti farà entrare in simbiosi. La cura non è un pacchetto per l'uso. La cura è scambio, partecipazione, non è lo schierarsi di parte davanti alle vittime (israeliani/palestinesi; russi/ucraini), ma avvertire e sentire che la distinzione amico/nemico è cosa stridente,

che aggrava l'ingiustizia del mondo. La vittima è vittima e non può essere discriminata tra colpevole/innocente. Ancora in mattinata: Manuela Campalto con il tema *Nel dolore le parole ti prendono per mano*. Quella di Manuela è una storia di fatica e di scoperta, di dolore che affanna e che porta con sé parole che ti conducono per mano lungo una storia fatta di immagini, di fatica e di sollievo. A Manuela viene diagnosticato un tumore maligno alla tiroide; ma lei la tiroide non ce l'ha più, perché gliel'hanno asportata. Incomincia un viaggio presso varie cliniche per capire che cosa fare con tale malattia senza corpo. E si arriva alla scoperta che il farmaco che copriva la funzione della tiroide con il tempo si è spento e dunque sono nati dolori, che possono essere sedati dai farmaci. Una storia complessa. Di cui ancora cerco la coda. O meglio cerco le parole. Le viene consigliato di fare un corso di scrittura, ne nasce un libro: "Centottanta giorni" che circola di mano in mano e suscita curiosità; nel libretto il lettore trova parole che lo accompagnano a sentire e comprendere per intuizione il senso della sua fatica, del suo dolore. Le relazioni hanno suscitato domande e riflessioni che hanno lasciato un segno di sensibilità nei presenti.

• • •
21 settembre 2024 - Ferrara, redazione di *madrugada*. Sono presenti: Andrea Gandini, Francesco Monini, Alessandro Bruni, Giovanni Realdi, Davide Lago, Chiara Zannini, Elena Buccoliero, Stefano Benacchio, Gaetano Farinelli, Cecilia Alfier, Paolo Alfier, Bruno Vigilio Turra. Oggi abbiamo un'ospite in redazione, la signora Eleonora Graziani, esperta di teologia. Che ci parlerà della Mistica. Cita alcune opere: "Lo specchio delle anime semplici" di Margherita Porete e "Il castello interiore" di Teresa d'Avila. Edith Stein scrive che la mistica nasce con la fede e consiste nel rapporto tra creatura e trascendente. Altra mistica è Simone Weil. Spesso le donne mistiche sono state condannate dalla Chiesa. Così Margherita Porete viene bruciata sul rogo dalla santa Inquisizione. Dopo di che inizia il lavoro su due proposte di monografico. Alessandro Bruni lancia la proposta di un lavoro collettivo sulla "felicità" e rimanda a uno schema sul quale gli autori del monografico potrebbero costruire le loro esperienze. In seconda battuta Cecilia Alfier propone il monografico su "i cambiamenti" titolo contenitore molto vasto, che ha bisogno di un'ulteriore specificazione. Accanto a questo tema Davide Lago suggerisce il tema

de "gli scarti" che i cambiamenti lasciano sulla loro scia. Sul tema aperto da Eleonora si è avviata una lunga conversazione; per uscire dalle strettoie o dalle sirene della scienza e toccare la trascendenza, il riferimento è la spiritualità che è l'anello che rompe la catena del meccanicismo. Il legame alla macchina che tutto risolve rende sterile la capacità di pensare e di amare. Detto così, pare un discorso effimero. Ma il grande numero di interventi e di riflessioni era tale che al momento entrarci mi lascia senza parole.

• • •
22 settembre 2024 - Valle san Floriano di Marostica (Vi). Marcia per i ragazzi di strada. E così anche quest'anno il gruppo di Valle ha organizzato la Marcia. Gli iscritti erano ben 2100. Purtroppo il nostro speaker Gianni ha dato forfait a causa di un noioso raffreddore. Tutto scorre e tutto cambia. Così un dj ha lanciato musiche giovali e il gruppo sagra di San Zenone ha fatto i panini che anche questo anno sono stati ben quattromila e ha sostituito il gruppo Tonel, che fino allo scorso anno è stato sempre puntuale al comando del suo capo Marcello. Ben undici gruppi hanno partecipato alla camminata e hanno ricevuto i premi da Paolo Costa, in rappresentanza, assieme a Silvia, della presidenza, impegnata altrove; Paolo ha esaltato il giorno, i prati, madre natura e la baldanza dei gruppi, senza dimenticare le maestranze che hanno lavorato tutto il giorno sotto un cielo clemente e sorridente sull'intenso formicolio degli umani. Ai gruppi si aggiungono i singoli podisti. Varie le piste, che potevano soddisfare i bambini, le donne in attesa di parto, gli adolescenti, i giovani baldanzosi e gli anziani che ancora sperano nella ripresa. Due giovani donne hanno approntato uno spazio adatto a intrattenere i bambini e le bambine, con giochi e cotillon: Chiara e Laura come ogni anno hanno dedicato la loro fantasia ai bambini che in coro con le bambine richiamavano a turno sovrapposto le maestre bi-tri-quater localizzate. E poi la novità dell'anno l'è stata la presenza dei clown a sorpresa, tanto che qualche mamma ha suggerito ai figli di cercare le giostre. Le bancarelle che offrivano ricordi, magliette e foulard. Quando il sole era oramai allo zenit e il grido della foresta richiamava gli umani attorno al paiolo e i bimbi gridavano: mamma ho fame!, ecco d'incanto gli uomini e le donne, gli alpini di rientro dalle adunate in cucina, pronti ad accogliere la folla che biglietti in mano chiedeva umile il proprio pasto.

• • •



20 febbraio 1992, *Il viaggio a Reims* di Rossini, Chamber Orchestra of Europe.

28 settembre 2024 - Bassano del Grappa (Vi), chiesa della Santa Trinità. Matrimonio di Tania e Marco. Che la sposa sia in ritardo è un classico, ma arriva sempre. Gli invitati al matrimonio erano tanti, più di cento-centotrenta e c'erano anche i bambini e le bambine, che hanno aperto il primo corteo verso l'altare. In cima al presbiterio stava il sacerdote paziente, senza fretta. Seguiva lo sposo con la madre accanto. La sposa è arrivata dopo, come da tradizione, comunque non ha perso né la messa né il rito. Che è stato costruito, assieme al sacerdote, in modo dialogico, sui sentimenti, gli affetti, le presenze e le assenze. La sposa si è avvicinata all'altare da sola, essendo rimasta senza i genitori proprio in questi ultimi cinque anni. Nel rito il sacerdote ha coinvolto anche i genitori di Marco per la benedizione. Le foto? Certo anche le foto, ma anche le sequenze per il cortometraggio. Leggeri come passerai i fotografi, presenti, alleghianti e silenziosi, con la luce del flash come dal cielo provenienti. Alla fine del rito, sulla piazzetta del sagrato, gli invitati pronti ad accogliere in allegria Tania e Marco, felici e contenti.

1 ottobre 2024 - Bassano del Grappa (Vi). La signora Cristina Beltramello, in rappresentanza di alcuni soci dell'associazione "26 settembre 1944", ha incontrato le associazioni fondatrici, per riattivare gli incontri e gli eventi dell'associazione, che a seguito della morte del prof. Vittorio Andolfato, fondatore, ha chiuso i battenti ma non le speranze. Così oggi alcuni soci di Macondo Catia, Gianni, Gaetano hanno incontrato la signora Cristina in casa della madre per ascoltare le proposte di lei, volte a ricostituire l'associazione che porta con sé la memoria della Resistenza e dei 31 partigiani di Bassano impiccati per rappresaglia dai nazifascisti in viale dei Martiri. A febbraio del 2025 sarà convocata un'assemblea dei soci per ridare vita alla memoria di quegli eventi ferali.

5 ottobre 2024 - Pove del Grappa (Vi), sede nazionale di Macondo. Rinnovo delle cariche. La presidente uscente Monica Lazzaretto tiene la relazione di consuntivo delle attività di Macondo per il triennio 2021-2024. Dopo di che si passa alla costituzione della commissione per il voto. Baldassare Zanchetta presidente della commissione elettorale. Viene presentata la lista che contiene i candidati alla presidenza e alla segreteria. E si passa al voto. Presidente Monica Lazzaretto. La Segreteria è composta da Daniela Baroni, don Adriano Cifelli, Paolo Costa, Chiara

Cucchini, Gaetano Farinelli e Alessandro Mason. Rimarranno in carica fino all'autunno del 2027.

19 ottobre 2024 - Rio de Janeiro, Brasile. Milse Ramalho e le partecipanti al progetto "Empoderada está na moda" hanno fatto scintille alla giornata accademica *Affettività ed effettività*, organizzata dall'associazione di arteterapeuti di Rio de Janeiro. Non solo hanno incantato tutti con una sfilata da vere regine, ma hanno anche guidato una formazione sul tema *Identità, moda e arteterapia: confluenze*. L'obiettivo? Trovare strategie creative che, attraverso la moda, aiutino le donne a rafforzare autostima, dignità e senso di empowerment, creando anche percorsi per generare reddito. Insomma, una vera fusione di stile, arte e solidarietà per un futuro più brillante!

22 ottobre 2024 - Ferrara. Se ne va dolcemente, al termine di una progressiva assenza, la signora Ivonne Simoni, mamma del nostro redattore Alessandro Bruni, che aveva compiuto 99 anni il 20 ottobre. Rimane la testimonianza di vita di una donna volitiva, determinata, che ha insegnato al suo unico figlio il senso della giustizia e della libertà – come ha ricordato Alessandro officinando, qualche giorno dopo, presso la Certosa di Ferrara, la cerimonia laica di commiato dalla mamma. La dimensione del desiderio, della vocazione, della spiritualità e del misticismo laico sono sentimenti che la mamma Ivonne ha vissuto come statuto di vita, trasmettendoli poi al figlio che ne è stato prima interprete e poi custode e a sua volta messaggero verso i suoi figli, nipoti e le loro famiglie.

24 ottobre 2024 - Segreteria on-line. Analisi delle attività e proposte per il futuro. È presente la nuova Segreteria al completo. Apre la conversazione la presidente Monica Lazzaretto. Viene fissata la data della festa nazionale di Macondo nei giorni 17-18 maggio 2025. Il gruppo per la formazione è incaricato di preparare il tema e segnalare i relatori. Si passa al viaggio in Brasile di giovani e ragazzi: è bene prepararli per tempo, stabilendo un incontro mensile on-line con Milse e Mauro, gestori della casa di Rio de Janeiro. Viene fatto il punto del gruppo Camp composto da 35 ragazzi e ragazze. Già a novembre cominceranno i primi incontri dei ragazzi/ragazze con gli animatori e animatrici. Al gruppo progetti viene raccomandato di analizzare e verificare la loro funzione e individuare nuove idee che abbiano

un'incidenza diretta sui destinatari assieme a una corrispondenza tra le parti (esempio di nuove idee: finanziare un talento). Tenere un rapporto più dinamico con i componenti della marcia di Valle san Floriano e con la redazione di *madrugada*. Snellire il rapporto con i mezzi di comunicazione di massa (Instagram e Facebook). Utili gli incontri on-line, ma tenere in conto l'importanza di quelli in presenza.

25 ottobre 2024 - Scorzé (Ve). Grande serata nel teatro comunale Elios/il Sole per l'associazione Karibu. Entriamo che stanno facendo le ultime prove della voce e dell'audio. Francesca, attrice di teatro, conduce la serata. Si alterneranno sulla scena brevi cortometraggi che illustrano i progetti, gli incontri dei soci con piccole comunità in Uganda e Kenya, costruzione di scuole per piccole comunità che vivono fuori della città, ragazzi di strada, escavazione di pozzi per l'acqua. In Italia un'attenzione particolare agli immigrati. In merito, Karibu ha costruito una casa in Scorzé che dà ospitalità a lavoratori migranti in attesa di trovare casa in affitto. I progetti vengono gestiti e prodotti con il contributo attivo di tutti, volontari e destinatari. Emozionanti gli incontri di festa con le comunità locali, semplici, con le schiere di bambini che si stringono attorno al bianco. Sul palco compare il presidente Galdino in alternanza con Francesca. Un ragazzo africano legge il racconto del suo pericoloso viaggio in Italia, scritto da Romano Cagnin. Un altro ragazzo africano, Slimm, canta le canzoni del suo paese, con una voce che tocca tutti i registri del canto, impetuoso e soave, acuto e piano con un ritmo che a tratti ricorda gli spirituals. Assistiamo a un florilegio di progetti, attività, organizzazione lineare, rispetto nell'approccio con le comunità locali, costanza, responsabilità, lealtà. E restiamo incantati.

26 ottobre 2024 - Arzerello di Piove di Sacco (Pd). Andrea Agostini ha voluto riproporre in paese l'evento "Donne coi capelli al vento" cui molte di voi lettrici hanno già assistito a Mira e a Bassano del Grappa ed è il racconto e la testimonianza di tre donne che provengono rispettivamente Samareh Sagheb dall'Iran, Saya dall'Afganistan, Gulala Salih dal Kurdistan. Parlano in italiano oppure nella loro lingua in traduzione simultanea. Indossavano i loro abiti di provenienza, eleganti e colorati. E hanno riportato le loro rispettive testimonianze che raccontano il dolore delle donne, il dispregio dei diritti umani, per l'oppressione e la discri-



23 gennaio 1997, *Don Giovanni* di Mozart, Chamber Orchestra of Europe.

minazione cui sono sottoposte. Da ambo le parti espressa gratitudine per l'incontro che ha dato modo al paese di conoscere quanto avviene fuori casa nostra.

26 ottobre 2024 - Valle san Floriano di Marostica (Vi). Cena del Gruppo Marcia nella Casa degli Alpini. Quelle lunghe tavole, pulite, le sedie pronte per accomodarsi, le voci dei bambini amici di Francesco, figlio di Manuela e Stefano Dal Moro, che ci ha lasciato e che hanno dato mano anche loro alla marcia. Il gruppo di san Zeno che si è accomodato nella fila di mezzo. Il battimani ai cuochi che hanno avviato il grande spiedo alle 15 del pomeriggio per arrostitire la carne, servita calda in tavola assieme alla polenta, al vino e all'acqua. Prima del dolce il presidente Stefano Dal Moro, assistito dall'efficiente economo Sergio Fantin, chiede una pausa di silenzio per ringraziare i gruppi che hanno collaborato alla marcia, quelli che

hanno tracciato i sentieri, quanti hanno servito ai ristori, gli sponsor che hanno coperto le spese della marcia, coloro che hanno animato i giochi dei bambini e bambine, le donne che hanno servito in tavola. L'amministratore ha dato i numeri, come si suol dire scherzosamente, le entrate e le numerose spese, e la quota in denaro che la Marcia di Valle san Floriano ha raggiunto in questi anni. Un traguardo conquistato con costanza pazienza e senso di fratellanza. Per la Segreteria, Farinelli ha parlato delle attività di Macondo e raccomandato alle famiglie giovani presenti il progetto di formazione per ragazzi, adolescenti e giovani. E adesso Ca-Fè (Ciapé).

Gaetano Farinelli
con la corrispondenza di
Mauro Furlan e Milse Ramalho
da Rio de Janeiro
e di Andrea Sguario del gruppo giovani.

Invitiamo i lettori a visitare il blog di Macondo

[macondo.it/melquiades](https://www.macondo.it/melquiades)

Nell'ambito di un programma di ampliamento della comunicazione tra la nostra associazione e il pubblico dei nostri associati e lettori, Macondo ha ritenuto opportuno dare più ampio contenuto e maggiore specializzazione ai nostri social sul web.

Il blog di Macondo, *Melquiades* (<https://www.macondo.it/melquiades/>) – curato da Alberto Camata – amplierà le sue fonti con l'ingresso di nuovi autori e di argomenti che partendo dalla vita associativa, cardine di Macondo, si aprirà ad argomenti più ampi di eventi, proposizioni ed esplorazioni della società.

Madrugada blog – amministrato in forma esterna da Alessandro Bruni – dopo sette anni di operatività e di crescita, avrà una impostazione più specialistica suddividendosi in due format differenti. Il blog di *madrugada* cambierà scopo e avrà come sottotitolo: sulla qualità come itinerario della vita nel mondo contemporaneo. Il secondo blog avrà titolo: *Autismo: appunti di un caregiver familiare* e sottotitolo: sulla qualità quotidiana del prendersi cura (https://www.macondo.it/melquiades/vivere_lautismo/) e sarà dedicato al difficile rapporto tra persone autistiche e chi se ne prende cura, un tema di grande evidenza e di drammatica crescita nella società dei paesi economicamente più evoluti.

fondatore
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio, Gaetano Farinelli

redazione
Cecilia Alfier, Mario Bertin,
Alessandro Bruni, Elena Buccoliero,
Adriano Cifelli, Giovanni Colombo,
Fulvio Cortese, Andrea Gandini,
Davide Lago, Marco Opipari,
Giovanni Realdi, Franco Riva,
Bruno Vigilio Turra, Chiara Zannini

stampa
Laboratorio Grafico BST
Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina
versi di Roberta Lipparini
fotografia di Marco Caselli Nirmal
(30 marzo 2007)

fotografie
Il sorriso di Claudio. Fare musica insieme:
Abbado a Ferrara nelle immagini
di Marco Caselli Nirmal, 1990-2013.

Stampato in 1.000 copie,
chiuso in tipografia il 25 novembre 2024.
Registrazione tribunale di Vicenza (ex Bassano del Grappa)
n. 3/anno 1990.

Iscrizione registro pubblico operatori di comunicazione nr.
33538 del 23/04/2008.

La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi originali. Studi, servizi e articoli di *madrugada* possono essere riprodotti, purché ne siano citati la fonte e l'autore.



Per scrivere a Macondo e a *madrugada*:
Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
info@macondo.it
www.macondo.it
madrugada.blogs.com

Per abbonarsi a *madrugada*:
Abbonamento ordinario € 12,00
Abbonamento sostenitore € 25,00
Abbonamento + Adesione Macondo € 42,00

Per contribuire a Macondo e a *madrugada*:
c/c postale 67673061
bonifici a mezzo c/c - poste italiane
IBAN IT41 Y 07601 11800 000067673061
carta di credito > www.macondo.it

Dona il tuo 5% a Macondo scrivendo il nostro codice fiscale 91005820245 e apponendo la tua firma nell'apposito spazio in sede di presentazione della tua dichiarazione dei redditi.

FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS



Skin.Lite
PACKAGING ENGINEERING

BiGreen
ADVANCED ECO FILMS

SEDE CENTRALE:

Viale dell'Industria, 5^a Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:

Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

UNI EN ISO 9001:2015
UNI EN ISO 14001:2015
BS OHSAS 18001:2007



SISTEMI DI GESTIONE
CERTIFICATI